

HAKOMAGAZINE

ITAIKO

16



Gli indiani e l'esercito



Sommario

- 3 Editoriale
- 5 Lupi per l'esercito
- 9 Indiani d'acciaio
- 11 *Code Talkers*
- 13 Sui verdi campi di Francia
- 18 Soldati stó:lo, veterani stó:lo
- 32 Ira Hayes
- 27 Guerra e onore
- 32 24 anni in Marina
- 39 Una donna guerriera
- 42 Poliziotti indiani

Riferimenti iconografici e bibliografici

Fotografie Sandra Busatta, Indian at Work.

Il tenente Ernest Childers, creek, riceve la Medaglia d'Onore durante la campagna d'Italia nel 1943.

In copertina: Sciamano di guerra apache, foto di R. Wanamaker.

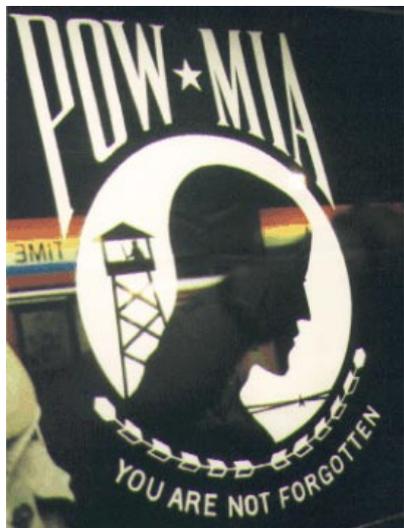
Alla fine del XX secolo ci sono circa 190.000 veterani nativi americani. È riconosciuto che, storicamente, i nativi americani hanno il maggior servizio pro capite in confronto agli altri gruppi etnici. Le ragioni dietro questo sproporzionato contributo sono complesse e profondamente radicate nella cultura indiana americana tradizionale. Sotto molti aspetti i nativi americani non sono molto diversi da altri volontari nel servizio militare. Hanno, però, distinti valori culturali che li portano a servire il loro paese. Uno di questi è la loro orgogliosa tradizione guerriera. In parte, la tradizione guerriera è una volontà di agganciare il nemico in battaglia. Questa caratteristica è stata chiaramente dimostrata dalle imprese coraggiose dei nativi americani in combattimento. Comunque, la tradizione guerriera è meglio esemplificata dalle seguenti qualità che si dice siano inerenti alla maggioranza, se non a tutte, le società native americane: Forza, Onore, Orgoglio, Devozione e Sapienza. Queste qualità si adattano perfettamente alla tradizione militare”.

20th Century Warriors. Native Americans Participation in the United States Military. Opuscolo preparato per il Ministero della Difesa degli USA da CEHP Incorporated, Washington, DC, con la consulenza di Roger Bucholz, dakota, William Fields, cherokee, e Ursula Roach, hopi.

Editoriale



Scout apache.



La bandiera nera del MIA (Missing in Action), sui prigionieri di guerra (POW) in Vietnam, dice: "POW-MIA non siete dimenticati".

«In tutta la storia della nostra nazione i nativi americani hanno dato la vita per aiutare a difendere e preservare gli ideali democratici dell'America. Hanno servito con orgoglio e coraggio in ogni conflitto importante dalla Guerra Rivoluzionaria ad oggi, così è appropriato che il Mese Nazionale Nativo Americano sia celebrato in novembre, nello stesso mese del Giorno del Veterano». Le parole dell'articolo di Charlotte Raub, ufficiale Comando Informazioni Ufficio Affari Pubblici del quartier generale di Fort Belvoir, Virginia, nel numero ottobre-dicembre 1998 di *ISCOM Journal*, la rivista dell'*Intelligence and Security Command* dell'Esercito degli USA, echeggiano quelle con cui il Presidente Reagan iniziava la proclamazione della Giornata Nazionale dei *Code Talkers* navajo il 14 agosto 1982: «Fin dalla Rivoluzione americana, quando il generale George Washington lodava gli indiani sotto il suo comando, gli Stati Uniti hanno avuto il privilegio di avere dei membri delle nazioni indiane al servizio delle loro forze armate». C'è da chiedersi contro chi avessero combattuto i pionieri e se Custer fosse morto di freddo.

Tuttavia le parole ufficiali dicono la verità e smentiscono lo stereotipo dell'indiano irriducibilmente nemico dei bianchi; fin dall'inizio dell'epoca coloniale nel XVI secolo alleati e mercenari indiani hanno combattuto a fianco degli invasori contro altri indiani per le ragioni più varie e spesso ottime. Questo numero di HAKO è dedicato a loro, a quei veterani winnebago che cantavano nella Prima Guerra Mondiale "Amo la mia bandiera, / così andai nel vecchio mondo a combattere i tedeschi" e a quei lakota sioux che nelle loro canzoni di guerra avevano versi come questi: "Ragazzo lakota, i tedeschi, / le cui molte terre ho preso, / stanno piangendo qui come donne". È dedicato ai soldati Oklahombi e Hayes, che tornarono da eroi e morirono da ubriacconi, a quei veterani del Vietnam come il cantante John Trudell, Carter Camp e Bill Means, che si radicalizzarono e diventarono leader dell'*American Indian Movement* e a quelli che non riuscirono mai a superare il disordine da stress post-traumatico (PTSD) e l'idea di "combattere la gente sbagliata". Oggi i nativi americani si arruolano in numero superiore a qualsiasi altro gruppo etnico perché l'esercito offre un buon livello di istruzione e meno razzismo che al paese, perché paga bene e garantisce anche un ruolo rispettato e un ambiente sociale nelle associazioni di veterani. Agli uomini dà un senso di identità maschilista, ma coerente con immaginate culture tribali e alle donne un ruolo meno sottomesso. Raymond Nakai, ex *Code Talker* navajo della Seconda Guerra Mondiale, ha riassunto così i sentimenti indiani sulla partecipazione alle guerre degli USA: "Molti ci chiedono perché combattiamo la guerra dell'uomo bianco. La nostra risposta è che siamo orgogliosi di essere americani. Siamo orgogliosi di essere indiani americani. Siamo sempre pronti quando il paese ha bisogno di noi". I nativi americani sono entrati a vele spiegate nella società generale come indiani-trattino-americani, anche se le tribù si proclamano nazioni sovrane. Allora perché ci vengono in mente i gurka nepalesi, pilastro dell'impero britannico, o la Legione straniera?



Scout pawnee nel 1870 circa; in piedi: Baptiste Bayhille, un interprete sanguemisto sergente degli scouts. Seduti da sinistra a destra: Man Who Left His Enemy Lying in Water, Night Chief, One Who Strikes the Chiefs, Sky Chief. Quest'ultimo fu ucciso dai sioux nel 1873 e probabilmente non era uno scout.



Curley (1853 - 1923), scout crow famoso per essere stato una delle guide di Custer a Little Big Horn. Curley non partecipò alla battaglia, ma si ritirò dopo aver catturato alcuni cavalli lakota; in seguito si costruì una fama come unico sopravvissuto al massacro e divenne un soggetto fotografico apprezzato. Foto di Fred E. Miller.

Scout indiani

Lupi per l'esercito

Spesso considerati con sospetto da certi ufficiali e disprezzati dagli storici buonisti amanti degli irriducibili, i soldati indiani cercarono una via di mediazione di fronte allo strapotere militare americano.

Sandra Busatta

Gran parte degli storici popolari contemporanei, in particolare quelli revisionisti in senso buonista, sulla scia dell'emotivo e romanzato libro di Dee Brown, *Seppellite il mio cuore a Wounded Knee* (1970), tendono a condannare insieme ai cacciatori d'indiani razzisti non solo gli assimilazionisti umanitari, ma anche quegli indiani che cercarono di adattarsi alle pressioni della cultura euroamericana in modo diverso dalla pura resistenza armata. Legati allo stereotipo dell'indiano incapace di adattarsi, primitivo irriducibile e vittima sacrificale dei torti inflittigli dalla nostra civiltà, questi storici vedono gli indiani che cercano di controllare l'adattamento o di sopravvivere alle tribù nemiche più forti, anche alleandosi militarmente agli americani, come rinnegati, traditori e mercenari. Un esempio volgare di questo stereotipo è rappresentato dalla raffigurazione dei pawnee nel film *Balla coi Lupi*. Presentare la storia come esclusivo conflitto tra bianchi e indiani oscura la verità e cioè che non solo gli indiani non vedevano se stessi come traditori (e di che? di un concetto di razza e di popolo che non avevano e che fu loro imposto in seguito?), ma che, come insegnano gli apache, gli stessi guerrieri potevano

agire in tempi diversi come ostili o come scout dell'esercito. Lo stesso "eroe" del movimento panindiano attuale, Cavallo Pazzo, prima di venire ucciso, era pronto ad arruolarsi contro i nez perche di Capo Giuseppe, altra icona della resistenza indiana vista come una lotta di liberazione nazionale del Terzo Mondo. Per un indiano, che basava culturalmente la propria carriera politica e il proprio ruolo sociale sulla guerra, spesso le autorità militari erano decisamente preferibili a quelle civili e religiose della riserva per conservare la propria identità e il rispetto di sé.

La simpatia di Custer per Coltello Insanguinato, un arikara, esemplifica i sentimenti amichevoli che molti soldati avevano verso gli scout e altri indiani amici. Il capitano King, che comandava gli scout crow sotto Crook nelle campagne del Bighorn e dello Yellowstone del 1876, affermò che le truppe di Crook non avevano particolari problemi a fraternizzare con i crow. Tuttavia molti ufficiali, specialmente all'Est, nutrivano dubbi sul possibile tradimento degli indiani, dato che erano imbevuti delle idee di nazione e razza. In realtà ci fu un unico episodio nella storia degli indiani nell'esercito in cui essi si rivoltarono contro i loro commilitoni bianchi: è il caso degli apache white mountain durante il cosiddetto ammutinamento

Cibicu del 1881, per l'arresto del profeta Noch-ay-del-kinne causato dalla stupidità dell'ufficiale americano che comandava l'operazione. Iniziare una campagna contro gli "ostili" senza indiani amici, comunque, era del tutto impensabile. Secondo alcuni autori (Smits 1998:100-101) l'esercito operò anche la coercizione, oltre alla corruzione e lo sfruttamento delle miserabili condizioni delle riserve per convincere gli indiani ad arruolarsi.

Molti ufficiali, come il generale Crook, paternalisticamente vedevano il servizio militare dell'indiano come un mezzo per riscattarlo dalla sua primitiva barbarie, rendendolo eguale a un bianco: «Da soldato l'indiano veste l'uniforme, tira la paga e le razioni, e sotto ogni aspetto è su un piano di parità con il bianco. Ciò dimostra alla sua mente semplice nel modo più positivo che non abbiamo pregiudizi contro di lui per via della sua razza e che, se si comporta bene, sarà trattato in modo uguale al bianco. Tornando alla sua tribù, dopo il servizio militare, è in grado di vedere oltre le vecchie superstizioni che hanno governato il suo popolo e pensa e decide per sé» (Smits 1998:93). Proprio per queste idee gli stati maggiori dell'esercito e il governo furono sempre contrari a formare unità solo indiane, cioè segregate, al contrario delle unità nere,



Guerrieri apache occidentali del gruppo coyotero, tra cui vi è il capo Al-che-say, tutti armati con carabine Springfield e Winchester. Si noti il berretto da guerra di pelle di cervo e penne d'aquila e falco.

che furono segregate a lungo, dato che doveva passare molto tempo prima che si facesse strada la possibilità di un'uguaglianza tra bianchi e neri, tranne che nei circoli repubblicani estremisti che avevano partecipato alla Guerra di Secessione e alla Ricostruzione.

Il rapporto degli alleati indiani con l'esercito rappresenta un aspetto significativo del contatto tra indiani e bianchi e del conflitto nell'Ovest. Anche se non appropriato per tutti gli indiani nordamericani, il termine "guerriero" non è scorretto per gli uomini di molte tribù occidentali, che vedevano nella guerra una delle più importanti attività maschili, mentre il termine "alleato" riflette la percezione di molti gruppi indiani che vedevano "la loro cooperazione con i bianchi come un'associazione mutuamente vantaggiosa, in cui entrambe le parti entravano di propria scelta" (Dunlay 1982:9). Anche i termini "guida" e "interprete" sono usati: benché distinti, questi compiti tendevano a sovrapporsi ed erano spesso esercitati

da bianchi e da meticci. In teoria gli "ausiliari" erano indiani che si pensava entrassero in combattimento a fianco o al posto delle truppe regolari, mentre gli "scout" indiani, cioè gli esploratori, in teoria non dovevano combattere. Ma in pratica, in quanto truppe avanzate, gli esploratori erano spesso i soli soldati ad agganciare il nemico. «Oltre ad andare in esplorazione e guidare le truppe e i civili, i doveri più comuni e importanti degli indiani amici comprendevano fare l'interprete e tradurre, portare dispacci e posta, servire da "agenti segreti", cioè spie e provocatori, cercare piste, "parlare di pace", incoraggiando così la resa, cacciare, fornire scorte per le spedizioni di caccia di uomini importanti, ufficiali pagatori, spedizioni scientifiche e visitatori delle terre indiane, pattugliare le linee ferroviarie, fare la guardia alle squadre di operai della ferrovia e ai geometri che misuravano il terreno, identificare indiani sconosciuti, combattere contro gli "ostili", sia da soli che insieme ai soldati, fare

la guardia alle stazioni di picchetto e ai posti militari, aiutare a mantenere l'ordine nelle riserve quando la polizia indiana era incapace di far fronte ai disordini, dare la caccia ai disertori dell'esercito e molte altre cose. Gli scout indiani continuarono a dimostrarsi utili per il *Bureau of Indian Affairs* anche molto dopo la fine delle guerre indiane. Nel 1909, per esempio, gli scout indiani della riserva di Fort Sill vennero trasformati in funzionari» (Smits 1998:86). Gli scout indiani del periodo successivo alla Guerra di Secessione erano gli eredi di una lunga collaborazione militare con gli europei. L'impero azteco non sarebbe mai stato conquistato dai circa cinquecento spagnoli al seguito di Cortés, pur con le armi, gli animali e una superiore tecnica di guerra, se non fosse stato per le migliaia di alleati indiani ansiosi di liberarsi dal giogo di Montezuma. Furono i soldati indiani e meticci che fornirono la truppa per la conquista spagnola dei territori settentrionali. I pueblo e i pima si allearono agli

spagnoli contro i razziatori apache, navajo e comanche. Alla fine del XVIII secolo il governatore Anza usò i comanche contro i navajo e questi, in seguito, si allearono con spagnoli e comanche contro gli apache occidentali.

Gli Stati Uniti applicarono su scala minore e in modo meno sistematico e coerente la politica ufficiale spagnola, inglese e francese. Gli irochesi furono per lo più alleati degli olandesi e poi degli inglesi contro le altre tribù per il predominio nel commercio delle pellicce. Durante la rivoluzione inglesi e americani trovarono alleati indiani che combatterono al loro fianco, e uno degli eroi della guerra del 1812, Tecumseh degli shawnee, dopo aver preso Detroit, morì in battaglia al fianco degli inglesi. Gli anni della Guerra di Secessione tra Nord e Sud videro un uso degli alleati indiani e un grado di organizzazione come non se ne vedeva dalla guerra del 1812. Non è vero, come osserva Dunlay (1982:21), che tutti gli *Indian Haters* (odiatori di indiani) nutrissero un sentimento omicida verso tutti gli indiani in modo indiscriminato. Un importante esempio è quello del colonnello Chivington, pastore metodista, eroe di guerra nordista, famigerato per il massacro di Sand Creek contro i cheyenne del sud nel 1864. Egli era stato prima missionario presso i wyandot del Kansas dove aveva fondato la prima loggia massonica dello stato, i cui membri erano in maggioranza wyandot (che rappresentavano i resti dell'antica confederazione urone distrutta dagli irochesi nel XVII secolo).

Molti indiani delle Pianure chiamavano gli scout "lupi", mentre molte tribù si riferivano, a voce o con il linguaggio dei segni, ai pawnee come ai "lupi", un termine di rispetto per la loro abilità. Una delle unità di scout di maggior successo fu il battaglione pawnee guidato da Frank North. Eredi di una delle grandi culture preistoriche, la variante caddo del Culto Meridionale, i pawnee erano stati decimati dalle epidemie e dalla caccia agli schiavi, scatenata contro di loro dagli apache, che li vendevano agli spagnoli. Armati in seguito dai francesi, si erano ripresi, contraccam-

biando le razzie schiaviste nel XVIII secolo. Il XIX secolo rappresentò per i pawnee un disastro: le epidemie di vaiolo, l'entrata di arapaho, cheyenne e, soprattutto, teton lakota (sioux) nei loro territori di caccia e la distruzione che tali razzie portavano nei loro campi di mais, li condussero all'orlo dell'estinzione. Per sfuggire alla guerra genocida scatenata contro di loro dai sioux, i pawnee si trasferirono in Oklahoma, abbandonando il Nebraska a Coda Macchiata e Nuvola Rossa. Fu così che, quando North si presentò per arruolare degli scout, gli uomini pawnee si precipitarono in massa. Gli scout pawnee infersero un colpo mortale ai Soldati Cani, la più prestigiosa società guerriera dei cheyenne del sud e colpirono duramente gli oglala di Nuvola Rossa portando via tutti i loro cavalli. Le parole di Vecchio Corvo dei crow rappresentano bene i sentimenti delle tribù più deboli minacciate dall'espansionismo sioux: «Il grande capo bianco (Crook) ascolterà il suo fratello indiano. Queste sono le nostre terre per eredità. Il Grande Spirito le diede ai nostri padri, ma i sioux ce le hanno rubate. Essi cacciano sulle nostre montagne, pescano nei nostri torrenti, hanno rubato i nostri cavalli, hanno assassinato le nostre donne e i nostri bambini. Quale bianco ci ha fatto questo? La faccia dei visi pallidi è sempre stata rossa per i crow. Lo scalpo di nessun bianco pende nelle nostre tende, ma gli scalpi bianchi sono fitti come l'erba nelle tende dei sioux. Il grande capo bianco non ci guiderà contro nessun'altra tribù di indiani. La nostra guerra è contro i sioux e solo contro loro. Vogliamo indietro le nostre terre. Vogliamo le loro donne come schiave - per lavorare come le nostre donne hanno dovuto lavorare per loro. Vogliamo i loro cavalli per i nostri giovani e i loro muli per le nostre donne. I

sioux hanno calpestato i nostri cuori, noi sputeremo sui loro scalpi. [grido di guerra] Il grande capo bianco vede che i miei giovani sono venuti a combattere. Nessun sioux vedrà le loro schiene. Dove va il guerriero bianco, là ci saremo anche noi. Bene» (Trenholm-Carley 1981:248) Ma l'unità scout più famosa e controversa è forse quella apache, che fornisce probabilmente l'esempio meglio documentato di uno degli aspetti più notevoli del fenomeno scout: «il modo in cui indiani precedentemente ostili divennero strumenti della conquista e dell'assimilazione bianca contro la propria gente» (Dunlay 1982:165), anche se gli apache furono gli unici che in un episodio si rivoltarono contro i soldati. Considerati dal generale Crook gli indiani più formidabili e le "tigri della specie umana", vennero arruolati per "combattere il fuoco con il fuoco", cioè altri apache, e furono indispensabili per distruggere la resistenza di capi come Victorio e Geronimo.

Con il passare del tempo e la fine delle guerre indiane gli scout diventarono sempre più simili alla polizia indiana. Al servizio del governo, vennero impiegati nell'ultimo impegno importante al seguito del generale Pershing nella spedizione punitiva contro Pancho Villa nel 1916. L'esercito pensionò l'ultimo scout nel 1943, quando ormai

la meccanizzazione militare non aveva più posto per loro.

Gli storici tendono a mostrare gli indiani sempre come soggetti passivi di azioni, di solito disastrose,



White Horse, scout pawnee tra il 1868 - 69. Si nota la tradizionale acconciatura pawnee a "scalp", che in quel periodo cadde in disuso a favore dei capelli lunghi nello stile delle Pianure.



Scout navajo di Ben Wittick (1845-1903).

degli euroamericani. Gli indiani, invece, non percepivano la loro realtà come creata dai bianchi che, per lungo tempo, rappresentarono solo un'altra tribù con cui fare i conti. I

loro scopi erano spesso diversi da quelli immaginati dai bianchi e sovente agivano pensando di usare i bianchi a loro vantaggio. In molti casi i capi usavano i bianchi per vincere le

lotte interne, come fece Nuvola Rossa contro Cavallo Pazzo: i capi che cooperavano con gli americani di solito consideravano i "duri a morire" come una minaccia per la loro sicurezza, degli attaccabrighe pericolosi. I risultati che comportarono le scelte delle varie fazioni e tribù furono diversi: i cheyenne settentrionali vennero inizialmente maltrattati, ma alla fine il servizio militare garantì loro il ritorno nelle loro terre del Montana. I tonkawa, una delle ultime tribù praticanti il cannibalismo rituale nelle Praterie, si estinsero quasi del tutto, nonostante la loro lunga cooperazione, quando gli americani non riuscirono a salvarli dall'attacco congiunto dei loro nemici. I chiricahua apache vennero spediti in prigione, ostili e scout, in un raro esempio di ingratitudine da parte del governo. I pawnee persero la loro terra ancestrale, in parte per loro scelta, ma evitarono l'estinzione e si vendicarono dei loro nemici indiani. I crow e gli shoshone almeno riuscirono a conservare se stessi e le terre dove volevano vivere, contro gli invasori sioux, anche se la loro vita cambiò per sempre. I sioux che cooperarono con l'esercito evitarono la deportazione nel Territorio Indiano per tutti, amichevoli e ostili, e restarono sulle terre che avevano strappato alle altre tribù, ricevendo addirittura un risarcimento dal governo americano per quelle, conquistate, che avevano perso.

Bibliografia

Cole Treholm V., Carley M., *The Shoshonis*, Norman, OK, 1964; Dunlay T. W., *Wolves for the Blue Soldiers*, Lincoln, NE, 1982; Molti Trofei, *Una vita sul sentiero di guerra*, Milano, 1974; Hyde G. E., *The Pawnee Indians*, Norman, OK, 1974; Smits D.D., «"Fighting Fire with Fire": the Frontier Army's Use of Indian Scouts and Allies in the Trans-Mississippi Campaigns, 1860-1890», in *American Indian Culture and Research Journal*, v. 22, n° 1, 1998.

Indiani d'acciaio

Lo stereotipo dell'indiano come guerriero feroce e coraggioso ha favorito l'uso di nomi indiani per armamenti militari fin dalla guerra di Secessione come le vedette costiere, classi Passaic, Canonicus, Onondaga e Miantonomoh tra cui le navi Winnebago, Shawnee o Catawba (nomi di tribù), Canonicus, Saugus o Tecumseh (nomi di capi).

Agli inizi degli anni Cinquanta negli Stati Uniti nacque dal prototipo originario Model 65 *Queen Air* della Beech lo L-23/ U-8 *Seminole*, un bimotore per le comunicazioni e il trasporto leggero di spiegamento truppe. In seguito l'esercito USA lo sostituì con lo U-21 *Ute*, usato anche per la ricognizione elettronica, e con il grosso turbo C-12 *Huron*.

Come si vede negli aerei i nomi indiani abbondano. Si segnalano il Cessna T-41 *Mescalero*, il Piper PA-23 *Aztec*, il Piper PA 28-140 *Cherokee*, aerei per trasporto leggero, addestramento militare e civile e comunicazioni, il Grumman OV-1 *Mohawk*, usato per l'osservazione tattica e la ricognizione aerea elettronica diurna e notturna del campo di battaglia impiegato in Vietnam, anche in versione armata, il Piper PA-31 *Navajo* e il *Navajo* Chieftain, aereo leggero per trasporto e ricognizione, anche in versione armata, usato specialmente in Africa e il Piper PA-34 *Seneca*, aereo comunicazioni militari preferito in America Latina. Lo UH-1 *Iroquois* è stato il primo elicottero a turbina in servizio nell'esercito americano: armato di mitragliatrici e razzi è stato utilizzato in Vietnam per supporto ravvicinato, soprattutto per evacuare feriti dalla prima linea. Considerato il "cavallo da tiro" del genere ha fatto tutta la guerra in Vietnam, Laos e Cambogia. Lo H-13 *Sioux* è un elicottero d'addestramento usato in tutto il mondo; noto, ma costoso, lo AH-56 A *Cheyenne* Lockheed, tanto che gli è spesso stato preferito lo OH-58 *Kiowa* Bell 206, detto anche *Jet Ranger*, usato in Vietnam, con cannone a fuoco rapido, missili Stinger aria-aria e missili anticarro. Il CH-47 *Chinook* Boeing-Vertol, elicottero medio da trasporto a rotori gemelli, ottimo per il trasporto truppe e materiali, compresi carri armati e componenti dei missili Pershing e il recupero di aerei danneggiati, è stato usato nel Sudest asiatico e nelle Falkland dalla RAF anche in battaglia, per osservazione aerea notturna e assalto notturno; dal 1972 è ancora in uso. Un elicottero leggero ancora in uso per l'addestramento è il TH-55A *Osage* Hughes, mentre lo OH-*Cayuse* Hughes è uno degli elicotteri più piccoli e veloci del mondo. Chiamato popolarmente "the Loach", da LOH (*Light Observation Helicopter*), è stato usato per osservazione leggera, ma anche per azioni offensive. Il Sikorsky H-19 *Chickasaw* è entrato in servizio durante la guerra di Corea ed era ancora operativo alla fine degli

anni Settanta per il trasporto; esisteva anche in versione armata con mitragliatrici e razzi ed è stato spiegato in Corea, Indocina, Algeria, ecc. Il Sikorsky H-34 *Choctaw*, elicottero a uso promiscuo molto diffuso, comprende anche un tipo costruito in Israele per missioni speciali. Oggi l'orgoglio della casa è il nuovo elicottero da combattimento Sikorsky UH-60 A *Black Hawk*.

Lo Hughes AH-64 *Apache*, successore più potente del famoso *Huey Cobra*, sviluppo da combattimento dello UH-1H *Iroquois*, è un gioiello tecnologico pesantemente armato e ha richiesto spese enormi per realizzarlo. La

McDonnell Douglas, in una gara per un elicottero d'attacco avanzato, sviluppò l'*Apache* nel 1975 come YAH-64 Model 77 e vinse. In seguito l'*Apache* venne migliorato e chiamato AH-64 A. Il nuovo tipo, ulteriormente migliorato, è lo AH-64 D *Longbow* (Lungo arco). Mentre le consegne per l'esercito americano cominciarono nel 1984, Israele, fin dal 1983, dimostrò un immediato interesse per il prototipo, di cui raccomandò di aumentare le prestazioni anticarro, e fu il primo paese a comprarlo fuori dagli USA nel 1990. Il secondo paese avrebbe dovuto essere il Kuwait, ma la consegna fu ritardata a causa dell'invasione irachena nell'agosto 1990. Oltre che in Libano, l'*Apache* ha avuto una grandissima importanza nella Guerra del Golfo ed è stato usato a Panama, in Somalia e in altri teatri operativi. Oggi è dispiegato in Albania.

I quattro cacciatorpediniere canadesi della classe Iroquois furono commissionati all'inizio degli anni Settanta per la guerra antisommergibili dalla Marina canadese. L'intera classe è stata sottoposta a revisione sotto il *Tribal Class Update and Modernization Project* (TRUMP), che la convertiva in navi controllo e comando con una significativa capacità di difesa aerea e sistemi d'arma e sensori molto migliorati, tra cui una rampa missili verticale. La HMCS *Algonquin*, che ha per blasone un braccio d'indiano che sorge dal mare stringendo una lancia che infilza un serpente, fu la prima ad essere sottoposta a modifiche e fu usata come ammiraglia della Forza Permanente Atlantica del Comando NATO nell'Adriatico, dove la squadra opera in appoggio alla risoluzione ONU per l'ex Jugoslavia. La HMCS *Algonquin* è stata sostituita di recente dalla HMCS *Iroquois*, che ha come blasone una testa d'indiano con la classica acconciatura alla moicana. Altre navi della stessa classe sono lo HMCS *Huron* che si orna della rosa Tudor e lo HMCS *Athabaskan*, che sfoggia un indiano delle Pianure a cavallo con casco da guerra e freccia pronta a colpire.





Gli uomini della squadra telefonica dei choctaw che per prima ebbe l'idea di usare la lingua madre per comunicare senza che il nemico intercettasse i messaggi, fotografati con il loro capitano durante la campagna della Mosa-Argonne del 1918.



Parata dei Navajo Code Talkers a Gallup, New Mexico, 1997.

Codici mai infranti

Code Talkers

Oltre che come scout, i soldati indiani divennero famosi nel servizio trasmissioni dove utilizzarono le loro lingue per scambiare informazioni che il nemico non riuscì mai a decodificare.

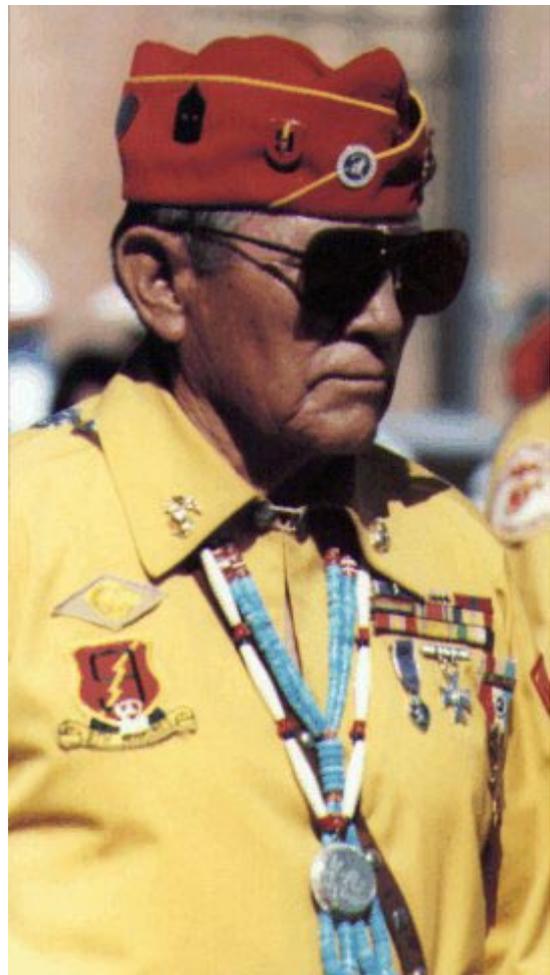
Lorenza Macchion

Durante la Prima Guerra Mondiale servirono quasi 17.000 nativi americani e, relativamente alla popolazione, si arruolarono volontari o vennero arruolati di leva il doppio di indiani rispetto al resto degli altri gruppi etnici. Anche se parecchi leader indigeni chiedevano a gran voce unità native americane separate e qualche tribù, come gli irochesi, dichiarò guerra alla Germania separatamente dagli USA, l'esercito, su pressione dell'Ufficio Affari Indiani, non creò unità indiane ufficialmente segregate, anche se alcune unità lo furono di fatto. Il generale John J. Pershing, comandante della Forza di Spedizione americana, portò in Francia i suoi scout apache, che lo avevano servito in Messico contro Pancho Villa e li organizzò in una unità scout separata. Anche la compagnia E del 142^{mo} fanteria era esclusivamente indiana e parecchie altre unità, come il 138^{mo} fanteria, avevano un gran numero di soldati indiani.

Il 18 ottobre 1918 il colonnello A.W.Bloor, comandante del 142^{mo} fanteria sentì parlare due soldati choctaw e chiese quanti ce n'erano nel battaglione. Dato che il 142^{mo} stava occupando delle case e delle trincee coperte da poco abbandonate dai tedeschi, gli americani

temevano che qualsiasi trasmissione telefonica decifrabile potesse essere intercettata. Gli ufficiali perciò mandarono a chiamare i choctaw e ciò portò al primo nucleo originale di *Code Talkers*, cioè trasmettitori in codice, con i sedici choctaw della 36^{ma} divisione dell'esercito. Il tenente Black, un ufficiale di collegamento, e il tenente Ben Cloud, un cheyenne del nord distaccato presso la 41^{ma} divisione, direbbero l'addestramento. Uno dei loro principali problemi era costituito dal fatto che i vocabolari indiani di termini militari moderni erano insufficienti. Molte lingue indiane sono olofrastiche (esprimono una sola frase o un'espressione con una sola parola) o polisintetiche (combinano parecchie parole di una frase in una sola parola), il che rendeva difficile tradurre direttamente l'inglese in una lingua indiana. La difficoltà

venne superata sostituendo i termini militari con espressioni indiane. Per esempio, traducevano Terzo Battaglione





Uno dei famosi 420 Marine Navajo Code Talkers, che servirono sul fronte del Pacifico durante la Seconda Guerra Mondiale. Il navajo era all'epoca parlato solo da 50 persone al di fuori della riserva e i giapponesi non spezzarono mai il codice.

con "tre grani di mais", si riferivano alla mitragliatrice come al "piccolo fucile che spara veloce", ai morti come a "scalpi" e a un attacco con i gas come ad "aria cattiva". Anche se l'uso dei nativi americani come telefonisti non era diffuso, varie unità utilizzarono questa tattica durante gli ultimi due mesi di guerra e, oltre ai choctaw, servirono come *Code Talkers* anche i comanche, gli osage, i cheyenne e i sioux. Anche se il contributo dei *Code Talkers* restò segreto per molto tempo, negli anni Settanta il presidente Nixon inviò al presidente tribale navajo Peter Mc

Donald una lettera in cui riconosceva il loro contributo durante la Seconda Guerra Mondiale e, nel 1989, il governo francese decorò i *Code Talkers* comanche e choctaw con il Cavalierato dell'Ordine Nazionale al Merito. Dopo la Prima Guerra Mondiale i tedeschi inviarono degli studiosi in America per studiare le lingue indiane, consapevoli del loro utilizzo in guerra. Dato che molte lingue, compreso il choctaw, a quel tempo avevano forma scritta, i tedeschi poterono impararle con facilità e impedire il loro uso nella Seconda Guerra Mondiale. Ma il comanche e il

navajo erano ancora solo orali in quel periodo e, degli allora 50.000 parlanti navajo, solo circa 50 erano non indiani, per lo più missionari americani. Per questo motivo gli americani cominciarono a reclutare indiani come *Code Talkers* durante la Seconda Guerra Mondiale. Bob Craig, di Window Rock, la capitale tribale della riserva navajo, racconta come ventinove navajo vennero arruolati nei marines e svilupparono un codice di 413 nomi codificati e una lista di parole navajo che rappresentavano ogni lettera dell'alfabeto. Nel 1943 i reclutatori giunsero alla scuola indiana di Craig ed egli, a diciannove anni, diventò membro del primo plotone totalmente navajo. Vennero addestrati a San Diego e poi inviati alle Hawaii e a Iwo Jima, anche se nessuno tra i marines sapeva esattamente il motivo della loro esistenza. I *Code Talkers* navajo servirono solo sul teatro del Pacifico. «Sentivo un messaggio in inglese, poi il codice navajo e lo scrivevo. Per "roger" (conclusione) usavamo la parola navajo per "coniglio" dicendo "il coniglio è andato da quella parte"». La parola per "nemico" era "antilope". Craig venne ferito e in seguito decorato con il Cuore di Porpora. Dei quattrocentocinquanta *Code Talkers* utilizzati contro i giapponesi dieci furono uccisi e parecchi feriti; attualmente ne sopravvive forse un terzo.

Altra lingua usata durante la Seconda Guerra Mondiale era il comanche: Charles Cibitty è uno dei comanche sopravvissuti, che sviluppò un codice comanche a Fort Benning e venne poi addestrato in Inghilterra. Alcune parole erano difficili: "mitragliatrice" venne reso con "fucile macchina da cucire", perché ricordava quel suono a uno di loro. Il carro armato tedesco Tigre fu tradotto con "tartaruga tigre" perché ha una corazzatura e si muove, il bombardiere della Luftwaffe diventò "aeroplano incinto" perché a uno dei comanche ricordava un pescegatto pieno di uova. Dopo averli puniti per anni a scuola per aver parlato la propria lingua, finalmente durante la guerra lo Zio Sam si accorse che le lingue indiane avevano un valore.

Prima guerra mondiale

Sui verdi campi di Francia

Gli indiani combatterono nelle trincee e sostennero economicamente il fronte interno, patrioti di un paese di cui molti non erano nemmeno cittadini.

Pierre Bricou

Il primo anno di arruolamento degli indiani come soldati regolari fu un successo. Per la fine di giugno 1891 si erano arruolati oltre quattrocento uomini, quasi tutti provenienti dai Dipartimenti del Dakota e del Platte. I soldati sioux brulé dello squadrone L, Sesto Cavalleria, sfogarono la loro eccitazione cantando per tutto il percorso fino a Fort Niobrara, Nebraska, dove dovevano ricevere l'addestramento. Questo avveniva poco dopo il massacro della banda di sioux miniconjou di Piede Grosso a Wounded Knee, riserva oglala di Pine Ridge, South Dakota, nel gennaio 1890. Nell'ottobre 1892 lo squadrone L faceva bella mostra di sé all'Esposizione Mondiale Colombiana di Chicago; tuttavia alla fine del 1893 il programma venne dichiarato un fallimento e terminato. All'inizio della guerra ispano-americana del 1898 gli indiani vennero nuovamente arruolati, in unità segregate, e furono inviati oltremare, in unità integrate, in Asia, durante la Rivoluzione Filippina (1898-1902) e la Ribellione dei Boxer in Cina (1900). La

Il generale francese Foch viene presentato al capo crow Plenty Coup nel novembre del 1921, poco prima della cerimonia di adozione di Foch da parte della tribù crow.

Rivoluzione messicana, iniziata nel 1910, stimolò ulteriormente la discussione sull'uso di soldati indiani americani. Il raid di Pancho Villa in New Mexico provocò la spedizione punitiva del generale Pershing, con i *Pershing's Pets* (Cagnolini di Pershing), gli scout apache della compagnia A di Fort Apache, Arizona, che dovevano poi accompagnare il generale anche in Francia, quando questi fu nominato capo del Corpo di spedizione americano. Oltre ai

Pershing's Pets apache, altri indiani accorsero ad arruolarsi per combattere lungo il confine messicano in unità sia segregate che integrate.

Il dibattito sull'integrazione o meno degli indiani nell'esercito americano si ripropose nel 1917. I "segregazionisti" erano in gran parte filantropi preoccupati per la razza indiana "morente", ma vi erano tra loro anche il famoso antropologo indiano omaha, Francis LaFleshe, e gli irochesi, che dichiararono guerra alla



Germania in modo indipendente, come dimostrazione di sovranità.

Anche la maggior parte degli “integrazioneisti” proveniva dalle file degli uomini di buona volontà, ma il ministro della guerra era probabilmente più interessato all’efficienza militare. Tra questi si distinsero i due influenti commissari per gli affari indiani Francis L. Leupp e Cato Sells, il capitano Pratt, fondatore della famosa *Carlisle Indian School* e Hugh L. Scott, che aveva comandato i soldati indiani dello squadrone L, Settimo Cavalleria a Fort Sill negli anni 1890. Scott esprimeva idee sull’integrazione condivise dalla maggior parte dei bianchi americani: «Questa volta non ci dovrebbero essere reggimenti polacchi, armeni o russi, come nella Guerra di Secessione; niente “combattuto mit Siegel”, niente Figli di Garibaldi; niente truppe americane omogenee. Le organizzazioni separate negre non si possono evitare» (Camurat, 1996). Scott era stato anche quello che, al comando di truppe di colore, nel 1911 aveva arrestato settantadue bambini hopi portandoli forzatamente al collegio di Keams Canyon durante la campagna per la scolarizzazione indiana.

La Società degli Indiani Americani (SAI), la prima organizzazione panindiana, tra i cui membri più influenti c’erano il seneca Arthur Parker, la sioux Gertrude Bonnin *Zitkala-Sa* e il sioux Charles Eastman, si schierò apertamente per l’integrazione e la partecipazione indiana alla guerra, per dimostrare il patriottismo indiano, come sostegno alla richiesta di allargamento della cittadinanza anche agli indiani. Alla fine il ministro della guerra Baker optò per l’integrazione indiana, mentre gli afro-americani restarono segregati, anche se alcune unità furono di fatto composte solo da indiani, in particolare quelle che provenivano dall’Oklahoma, che fornirono il maggior

contingente con 5.000-6.000 uomini. I lakota sioux, che nel 1917 rappresentavano una porzione importante della popolazione del South Dakota, formarono delle unità in gran parte lakota. Secondo il *Selective Service Act* del 18 maggio 1917 solo i maschi tra i 21 e i 30 anni che erano cittadini o avevano dichiarato l’intenzione di diventarlo erano passibili di leva, ma sembra chiaro che molti indiani furono arruolati illegalmente, il che fece nascere degli incidenti. Questo è il tema centrale di un famoso racconto dello scrittore acoma Simon Ortiz, “Kaiser e la guerra”, dove Kaiser era il soprannome di un indiano acoma fuggito tra le colline per evitare la leva e poi finito in prigione. Le famiglie e indiani influenti come Carlos Montezuma cercarono di opporsi, ma il *Bureau of Indian Affairs* trascinò le cose fino alla fine della guerra e non investigò mai seriamente sulla legalità degli arresti. Un paio di incidenti seri avvennero con alcuni gruppi navajo, gli ute e i gosiute, che protestarono in massa contro l’obbligo di iscriversi nei registri di leva per una possibile chiamata, mentre circa duecento creek uccisero tre agricoltori bianchi per protesta contro arruolamenti avvenuti. La rivolta venne considerata un esempio del “sistematico uso della propaganda filo-tedesca tra le tribù indiane” e non un esempio della cialtroneria governativa. Gli indiani, nel complesso, però, parteciparono con entusiasmo allo sforzo bellico, sia al fronte che in patria, a dimostrazione di come un secolo di politiche assimilazioniste avessero

lasciato il segno, compreso negli orgogliosi irochesi che combatterono come “alleati” per l’esercito americano contro soldati tedeschi che non li minacciavano minimamente.

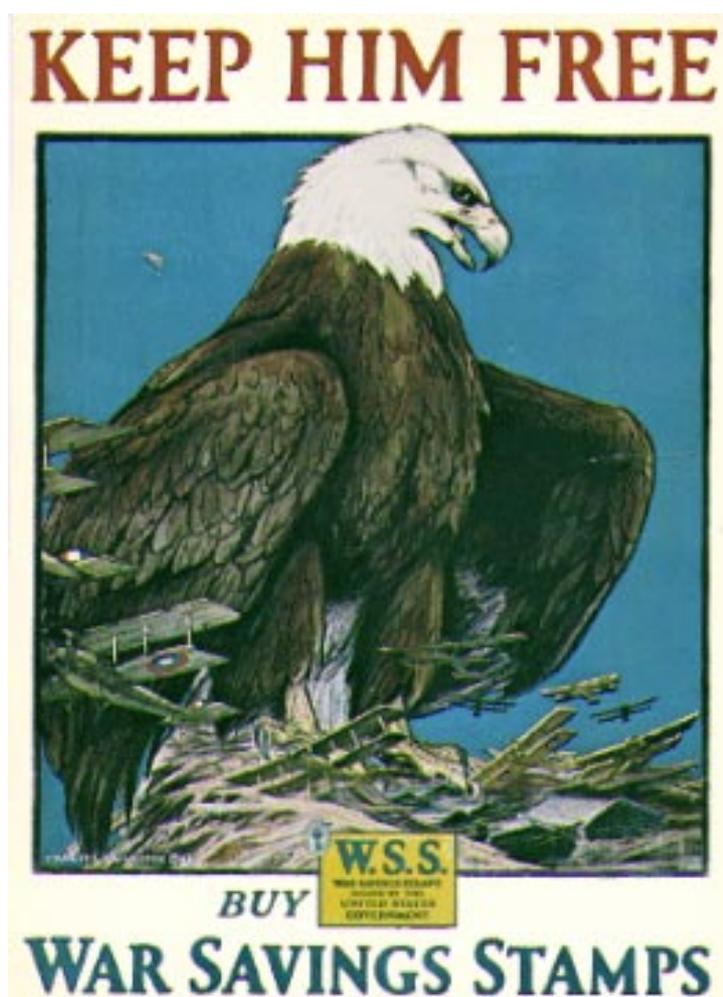
Le cifre sul numero di soldati indiani nella Prima Guerra Mondiale variano molto nelle fonti: dai 5.000 ai 17.000 uomini, tra truppe combattenti e militari in patria. Almeno il 50% erano volontari e rappresentavano dal 20 al 30% dei maschi indiani (contro il 15% dei maschi adulti americani). Tuttavia solo 2.000-4.000 di loro, secondo Russell Barsh (1994, in Camurat 1996) andarono a combattere in Francia, cioè dal 15 al 30%. La proporzione di morti indiani appare essere la più alta del Corpo di Spedizione americano, il 5% contro l’1% complessivo; essi però morirono soprattutto di malattia, in particolare a causa della famigerata epidemia di influenza, detta “spagnola”, del 1918-1919.

La motivazione principale degli indiani che si arruolavano era il patriottismo, in particolare per quelli che vivevano più a contatto con i bianchi o erano stati educati nei collegi indiani, che miravano a fare dei propri studenti soprattutto dei buoni cittadini americani e, secondo l’uso del tempo, davano ai maschi un’educazione di tipo militare. Ma il caso del sergente Otis W. Leader, un allevatore di bestiame choctaw dell’Oklahoma, che sarà scelto dal governo francese per servire da modello per il tipico soldato americano in un dipinto di Dewarieux, era diverso. Si era arruolato perché aveva cominciato a spargersi la



La Pompelle: attacco tedesco del 15 luglio 1918, il carro armato tedesco “Lotte” arenato di fronte alla prima linea tedesca.

voce, nell'isteria del tempo, che era una spia tedesca e l'unico modo che aveva pensato per smentirla era stato arruolarsi e dimostrare la sua lealtà patriottica. Come molti altri, anche i soldati indiani fecero la loro parte e guadagnarono le loro medaglie. Molti ricevettero la *Croix de Guerre* francese; tra questi l'indiano più decorato, il choctaw Joseph Oklahombi, che servì con la Compagnia D, 141^{mo} reggimento di fanteria, 36^{ma} Divisione, ottenne la Croce dallo stesso Maresciallo Pétain. «Mentre combatteva nel settore di St. Etienne, Oklahombi (che la stampa trattò come l'equivalente indiano di Alvin York) ottenne la Croce di Guerra francese per servizio straordinario. "Sotto violento fuoco di sbarramento si precipitava all'attacco della posizione nemica, coprendo circa 180 metri di filo spinato. Si gettava contro i nidi di mitragliatrici, catturando 171 prigionieri". Oklahombi secondo i rapporti aveva battuto una forte posizione contenente più di cinquanta mitragliatrici e un certo numero di mortai da trincea e, voltate le armi contro il nemico, tenne la posizione per quattro giorni. Forse stava solo tentando di fare onore al suo nome: in lingua choctaw *Oklahombi* significa "l'Uccisore"» (Britten, 1997:81). Dopo la guerra egli tornò a casa in Oklahoma; «analfabeta e incapace di trovare lavoro, l'eroe di guerra cominciò a bere e diventò presto un barbone. Infine trovò un lavoro che pagava due dollari al giorno per caricare legname da una locale azienda di carbone e legname ma, nel 1932, era di nuovo disoccupato e cercava di ottenere una pensione per veterani (circa 12 dollari al mese) per campare» (Britten 1997:166). Sul fronte interno nell'ottobre 1917 gli indiani avevano già sottoscritto la prima emissione di *Liberty Bonds* per oltre quattro milioni e mezzo di dollari, di cui oltre l'80% comprati da solo sessantasette indiani, mentre il contributo individuale variava da 50 \$ a 640.000 \$. Tra i sottoscrittori c'erano la vedova e i figli di Geronimo e il figlio di Victorio. Gli indiani comprarono anche le obbligazioni della seconda e terza emissione per oltre quattro milioni di dollari ogni volta. A questi si devono aggiungere gli almeno quindici milioni di dollari acquistati dagli indiani fuori riserva (Camurat, 1996). Per la fine



Poster pubblicitario emesso dal Governo USA per vendere "francobolli di guerra" in appoggio allo sforzo bellico durante la I Guerra Mondiale.

della guerra i nativi americani avevano comprato circa venticinque milioni di dollari di *Liberty Bonds*, all'interesse del 4%, che erano diventati un evidente status symbol e prova di patriottismo. Membri delle Cinque Tribù dell'Oklahoma contavano per circa la metà dell'investimento, acquistando 10.250.000 \$ di *Bonds* e 986.300 \$ di bolli di guerra (Britten, 1997). Tra gli acquirenti si distinsero le donne, sfatando così alcuni stereotipi sulle differenze di genere. Molti indiani, tra cui un certo numero vestito da indiano delle Pianure, come Chief Eagle Horse, nativo dell'Alaska, secondo lo stereotipo corrente, giravano per il paese per convincere i giovani americani, non solo indiani, ad arruolarsi. Gli indiani diedero un contributo attivo anche alla Croce Rossa - in particolare le donne - e, soprattutto all'aumento di produttività agricola. È interessante notare che, mentre alcune tribù, come i pueblo del

Sudovest, restarono quasi indifferenti, il maggior sfoggio di patriottismo venne dimostrato dagli indiani delle Pianure e dell'Oklahoma (Britten, 1997). Mentre il simbolo dell'indiano diventava, nelle insegne e nei graffiti dei soldati del Corpo di Spedizione, un segno di americanità, gli "unni", cioè i tedeschi, e i nativi americani erano accomunati nella stessa categoria del "selvaggio", con la differenza che questa volta gli indiani erano i "buoni". Un Buon Selvaggio che veniva apprezzato per via dello stereotipo del "guerriero" e che, contemporaneamente e in evidente contraddizione, la guerra "civilizzatrice" trasformava, in un rito di passaggio, insieme agli immigrati arruolati (uno ogni cinque) in cittadino americano o possibile tale, rispettoso delle leggi. Tuttavia, secondo Russell Barsh, «la maggioranza dei veterani che in seguito diventarono attivisti politici nelle loro riserve e che vennero coinvolti nelle



Mostra fotografica organizzata a Parigi dal governo canadese dove venne esposta la “più grande fotografia della più grande guerra della storia” che ritraeva la battaglia di Valmy ove morirono 3.000 uomini. Il soldato a destra indica se stesso all’ufficiale: per l’esibizione ai sopravvissuti fu concessa una licenza.

discussioni sull’*Indian Reorganization Act* all’inizio degli anni Trenta, erano veterani che non avevano combattuto in Francia. Avevano beneficiato dell’esperienza di integrazione nell’esercito ed erano tornati con la volontà di essere rispettati come esseri umani e lottarono per ottenere questo rispetto. Al contrario, i veterani che combatterono in Francia non diventarono, sembra, degli attivisti al loro ritorno. La loro esperienza al fronte, oltre alla difficoltà di adattamento al ritorno a casa, semplicemente li distrusse» (Camurat, 1996). Dopo aver combattuto due anni per la democrazia e la libertà, i soldati tornarono in America e, dopo la positiva esperienza sperimentata in Francia nelle relazioni razziali con i francesi, si trovarono in una situazione di grande tensione. Gli afro-americani furono quelli che soffrirono di più: l’emigrazione accelerata verso il nord industriale in cerca di lavoro aumentò il razzismo e fece gonfiare a dismisura il *Ku Klux Klan*. Tra il 1914 e il 1920 vennero linciati trecentottantadue afro-americani, tra cui alcuni soldati. Benché meno tragico, anche il ritorno dei soldati nativi americani fu duro: estraniati dalla propria società da un’esperienza terribile

e non condivisibile, trovarono in riserva una situazione economica e sanitaria a pezzi, dopo tre anni di tagli al bilancio del Servizio Indiano. Nonostante il generoso contributo finanziario alla guerra, alla fine del 1918 gli indiani si trovarono più poveri di prima. Gli alti prezzi dei prodotti agricoli avevano stimolato un nuovo interesse per le terre indiane; molti agricoltori e allevatori bianchi avevano affittato le terre migliori delle riserve spesso in collusione con gli agenti indiani e, dopo un’ulteriore spinta alla lottizzazione, in parte le avevano acquistate dai proprietari indiani incapaci di far fronte alle tasse e alla mancanza di attrezzature agricole adeguate e di credito. Così gli indiani diventarono in buona parte gente senza terra in casa propria. Il servizio sanitario indiano era stato devastato dalla mancanza di personale, la tubercolosi era virulenta e la “spagnola” domandò un prezzo molto alto in termini di vite umane. Alla fine la partecipazione indiana alla Grande Guerra sembrò l’ultima prova superata per ottenere la cittadinanza. In realtà nel 1917 vi erano già molti indiani che avevano ottenuto la cittadinanza in virtù del *Dawes Act* del 1887 e del

Burke Act del 1906. Nel 1901 allo scopo di ottenere la possibilità di diventare stato per l’Oklahoma, il Congresso aveva decretato che ogni nativo americano residente nel Territorio Indiano era cittadino. Circa 130.000 indiani erano già cittadini nel 1917; nel 1919 un Atto del Congresso garantiva piena cittadinanza ai nativi americani che avevano servito nella Grande Guerra se non lo erano ancora. Così almeno due terzi degli indiani erano cittadini quando l’*Indian Citizenship (Snyder) Act* del 1924 garantì la cittadinanza a tutti gli indiani degli Stati Uniti, un evento che forse fu accelerato dalla partecipazione alla Grande Guerra, ma che era in realtà la conclusione logica di almeno trent’anni di politica ufficiale. Gli irochesi rifiutarono la cittadinanza, sostenendo che l’Atto era incostituzionale e che loro appartenevano già a una nazione sovrana. L’11 novembre 1921 per la consacrazione della tomba del Soldato Ignoto al cimitero di Arlington venne scelto il capo crow Molti Trofei (*Plenty Coups*) per rappresentare i nativi americani; egli donò un copricapo di piume e un bastone dei colpi. Sempre nel 1921 il Maresciallo francese Foch in visita

esprese il desiderio di visitare gli indiani delle Pianure, e ottenne ben due nomi indiani: Tuono che Carica (*Charging Thunder*) e Napoleone dei Napoleoni, un copricapo di penne e una camicia da guerra, consacrando così l'immagine dell'indiano come eroico guerriero delle Pianure. Dopo la guerra, con lo sviluppo del movimento panindiano, il costume delle Pianure divenne simbolo indiscusso di identità: è duro "dover giocare agli indiani per essere indiani", affermò il seneca Arthur Parker, presidente della Società degli Indiani Americani.

Nel 1882 il ministro degli interni Teller aveva proibito le vecchie danze "pagane", come la danza del sole, dello scalpo ecc. Tuttavia le autorità chiusero entrambi gli occhi in occasione delle danze in onore dei veterani.

«Myrtle Lincoln, una arapaho e Birdie Burns, una cheyenne, parteciparono entrambe a danze tradizionali durante e dopo la guerra. La Lincoln partecipò a una danza dello scalpo, o della vittoria, tenuta nel 1919 in onore dei veterani di Canton, Oklahoma. Un giovane veterano cheyenne portò con sé per l'occasione un vero scalpo tedesco» (Britten 1997). La madre di un pawnee, in un'altra località, si accontentò di esporre come uno scalpo su un palo un elmetto e un coltello tedeschi. Nel 1921 il Commissario Burke, pur proibendo le danze "oscene" e "immorali", inviò una circolare agli agenti indiani perché permettessero le danze della vittoria, che attiravano anche i patriottici vicini bianchi. A nessuno venne in mente che l'esibizione di scalpi degli "unni" potesse costituire un'atrocità e un crimine di guerra secondo gli standard europei.

Bibliografia essenziale

Camurat D., *American Indians in the Great War: Real and Imagined*, dissertation a <http://raven.cc.ukans.edu/~kansite/ww-one/comment/Cmrts.html>; Barsh, R.L., *American Indians in the Great War*, *Ethnohistory* 38 (Summer 1991); Densmore, F., *The Songs of Indian Soldiers during the World War*, *Musical Quarterly* 20 (October 1924); Britten, T., *American Indians in World War I*, Albuquerque, NM, 1997.

Parole di guerra

Molte parole legate agli indiani sono entrate nell'uso corrente: la danza di guerra, da fare prima della battaglia, entra nell'inglese nel 1711 e di qui nelle altre lingue, denotando quelle danze fatte prima di un'importante partita di calcio o altri avvenimenti sportivi, specialmente negli USA. Anche la pittura di guerra è passata a un uso più innocuo, indicando scherzosamente il trucco femminile. Grande Capo e *sachem*, capotribù, sono usati rispettivamente negli affari il primo e il secondo in politica, riferito a qualche "capobastone" dei partiti americani. Fumare o passare la pipa della pace e seppellire l'ascia di guerra sono metafore, prima militari e poi civili, per porre fine alle ostilità.

All'inizio della colonia l'America era coperta di fitte foreste e gli esploratori precedevano le truppe segnalando il sentiero migliore tagliando dei pezzi di corteccia dai tronchi. Questa operazione era chiamata aprire la pista e oggi il termine si può usare in senso proprio, per viaggiatori e sportivi, e figurato. Nelle foreste americane i guerrieri indiani cancellavano le orme per non far scoprire il numero degli scorridori: quest'ordine di marcia è il camminare in fila indiana. Andare sul sentiero di guerra è un'espressione usata per la prima volta da James Fenimore Cooper nel romanzo *The Deerslayer* ed è usato in senso figurato fin dal XIX secolo. Gli inglesi e i francesi hanno dato i nomi di due tribù indiane alle gang di strada. Gli inglesi chiamarono *Mohocs* (dagli irochesi mohawks) nella prima metà del Settecento gruppi di teppisti spesso guidati da aristocratici rinnegati che prendevano a bastonate chi di notte si avventurava per le vie di Londra. Nel 1900 le gang delle strade di Parigi furono chiamate *apache*. Negli anni Venti il termine fu esteso ai Ballerini Apache che, vestiti da teppisti parigini, strapazzavano la partner durante lo spettacolo. La parola scalpo, in senso figurato riferito ai critici letterari, che amerebbero prendere quello dei malcapitati autori, è usata fin dal 1759 e così prendere lo scalpo, mentre il *ticket scalper* (lo scotennatore di biglietti) è il nostro bagarino. Il ciuffo dello scalpo, un'acconciatura che sfidava i nemici, è diventato più prosaicamente un simbolo di sfida ai genitori e ai benpensanti da parte dei punk o, più docilmente, di certi studenti delle superiori con un taglio alla moicana (*mohawk haircut* in inglese). Infine il tomahawk, un'accetta (da cui seppellire o disseppellire l'ascia), usata non solo in guerra ma anche in agricoltura, oggi è ricordato soprattutto come arma e dagli anni 1990, esiste nel termine slang *tomahawk chop*, il colpo di tomahawk, una finta danza di guerra dei tifosi americani che gli indiani moderni trovano offensiva perché secondo loro si fa beffe dei loro sacri rituali, ma che i loro antenati avrebbero trovato naturale prima di una gara come rito propiziatorio.



Soldati stó:lo, veterani stó:lo

La straordinaria storia dei soldati stó:lo, militari per forza in guerra e militanti politici in pace.

Keith Thor Carlson

I soldati indiani hanno giocato un ruolo significativo nella storia militare canadese per oltre duecento anni. Nel Settecento e nell'Ottocento gli indiani dell'attuale Canada orientale agirono spesso come alleati degli inglesi contro i francesi e viceversa. Parteciparono ai conflitti non perché erano interessati all'origine europea della causa o la comprendevano, ma perché gli interessi dei governi inglesi o francesi erano paralleli o complementari ai loro. Molti conoscono la storia di come gli irochesi parteggiarono per gli inglesi contro i francesi nel Quebec durante gli anni 1760. Molti di più, senza dubbio, hanno sentito la storia di come il famoso leader Tecumseh unì le tribù dell'alto Mississippi e della regione dei Grandi Laghi per combattere come alleato degli inglesi contro gli americani nella guerra del 1812, perché gli inglesi non incoraggiavano i coloni a trasferirsi nelle aree usate dagli indiani e dai mercanti di pellicce. Gli inglesi divennero un alleato conveniente, anche se temporaneo, finché i loro interessi coincisero con quelli di Tecumseh e della sua gente. Alleanze simili furono formate tra varie comunità indigene e i francesi, gli spagnoli, i russi e, in seguito, i governi americano e canadese, in tempi diversi in varie parti del

continente. Dopo il 1812 il significato degli alleati indiani per le dispute politiche e militari in Nordamerica declinò. Confini internazionali attentamente definiti ridussero il bisogno di alleati indiani. Inoltre, il rapido declino della popolazione indigena, prodotto in primo luogo dalle malattie e dalla contemporanea esplosione della popolazione immigrata, ridusse la forza militare relativa delle comunità indiane a fronte delle potenze europee. La legislazione britannica, canadese e americana minò quindi l'unità tribale, rendendo le comunità indigene meno potenti e perciò meno valide come alleati (o pericolose come nemici). Col tempo quegli indiani che decidevano di partecipare alle iniziative militari americane o canadesi, lo fecero sempre più come individui che come membri di una comunità indigena autonoma alleata.

I soldati indiani che scelsero di partecipare come individui alla Prima e alla Seconda Guerra Mondiale lo fecero per ragioni spesso incomprese dalla società canadese. La Prima Guerra Mondiale stabilì un certo numero di precedenti che riguardavano il coinvolgimento degli indiani nell'esercito canadese. Durante la prima metà della Grande Guerra il governo canadese si rifiutò di accettare volontari indiani. La giustificazione ufficiale era basata sull'idea paternalista

che gli indiani dovevano essere protetti dal "selvaggio" esercito tedesco. A quel tempo il governo aveva deciso che i tedeschi avevano un tale disprezzo per i "non bianchi", che non ci si doveva fidare che concedessero ai prigionieri di guerra indiani tutti i "privilegi della guerra civilizzata". In seguito, quando la mancanza di soldati divenne critica, tali scrupoli vennero messi da parte e i volontari indiani accettati nei centri di reclutamento. Tuttavia, mentre gli altri canadesi erano sottoposti alla leva obbligatoria, agli indiani era lasciata l'opzione volontaria. Il Parlamento decise che, in quanto "sotto tutela del governo", gli indiani non dovevano essere obbligati a combattere oltremare. Dato questo precedente, all'inizio della Seconda Guerra Mondiale il governo intendeva proseguire ad esentare gli indiani dalla leva. Comunque, quando venne dichiarata guerra ai nazisti nel 1939, pochi politici pensarono agli effetti che la guerra avrebbe avuto sugli indiani, dato che tutta l'attenzione era rivolta alla "grossa questione" della sconfitta del fascismo. Nell'agosto 1940 il Parlamento approvò l'Atto di Mobilitazione Nazionale, che obbligava tutti i canadesi adulti a registrarsi per una possibile coscrizione, per conoscere le risorse umane del paese. Dati i precedenti della Grande Guerra, gli indiani furono i soli esentati, ma sembra che una

parte dell'amministrazione non sapesse cosa facesse l'altra, all'epoca della legge sulla mobilitazione, perché il governo approvò una legge che rendeva illegale pagare i lavoratori che non producessero la "carta di registrazione" dell'Atto di Mobilitazione. La registrazione obbligava anche a un mese di addestramento di base nelle truppe territoriali. Così i lavoratori indiani non potevano percepire il salario a meno che non si registrassero per la leva. Molti protestarono, ottenendo da Ottawa la dichiarazione di esenzione, ma per ragioni ignote questa informazione non raggiunse mai in modo adeguato la polizia o i datori di lavoro e molti indiani persero il lavoro e furono arrestati.

Rispondendo alle proteste, il governo decise che era più semplice "registrare" gli indiani in modo che potessero continuare a lavorare e li rassicurò sull'esenzione dall'addestramento militare obbligatorio territoriale di un mese o nell'esercito.

Comunque, il messaggio venne ancora comunicato in modo inefficace alle comunità e agli agenti indiani e quindi, per il 1941, molti indiani erano stati obbligati all'addestramento di un mese.

Il governo decise di raddrizzare il torto obbligando anche tutti gli altri indiani a fare l'addestramento, mentre nel gennaio 1941 estendeva il periodo da uno a quattro mesi. Dopo di ciò gli indiani divennero automaticamente parte della *Home Service Militia*. Alla fine del 1942 il governo si rimangiò le promesse e legiferò la leva obbligatoria per gli indiani, che si trovarono così disponibili per combattere oltremare. Molte comunità protestarono e un indiano del Quebec, *Shortfence*, fece causa al governo, sostenendo che la leva doveva escludere i non cittadini come lui. Gli avvocati del governo sostennero che, mentre gli indiani non erano pienamente cittadini, erano "sudditi"

della Corona e quindi con obbligo di leva. Alla fine il tribunale decise che sarebbero stati esclusi quegli indiani i cui trattati li esentavano esplicitamente. In questo modo, tutti gli indiani dei Trattati 3, 6, 8 e 11, cioè di gran parte dell'Ontario e delle Province delle Praterie, furono esentati, mentre per gli altri si concluse che avevano ceduto ogni diritto speciale al governo tramite trattato.



Arold Wells, veterano stó:lo della Seconda Guerra Mondiale.

È interessante notare che le comunità indiane della Columbia Britannica, che non avevano mai firmato trattati, non vennero nominate. Dato che non avevano mai firmato trattati, i popoli indigeni della Columbia Britannica non avevano neanche alienato i propri titoli o diritti e quindi, secondo la sentenza, non

avrebbero dovuto essere inclusi nella leva. Tuttavia ciò non avvenne, anche a causa del fatto che, fin dal 1927, l'*Indian Act* proibiva agli avvocati di essere assunti da persone o associazioni indiane su questioni concernenti titoli e diritti indigeni. (La legge venne abolita nel 1951, soprattutto a causa della militanza dei veterani indiani). Fino al 1943 la Marina Reale Canadese accettava solo persone che fossero di "pura discendenza europea e razza bianca"; la mescolanza razziale a bordo non era gradita. Anche se questa

politica venne ufficialmente abolita nel 1941, restò una regola non scritta che gli indiani non fossero bene accettati in nessuna arma tranne l'esercito. Il veterano stó:lo Wes Sam diceva che quando si arruolò voleva entrare nei mitraglieri d'aereo, perché molti suoi amici bianchi lo erano, ma fu respinto. «Così tentai attraverso la porta posteriore andai a Vancouver. Mi dissero di tentare con l'esercito. Lo feci e l'esercito mi accettò così in fretta che non potei neanche tornare a casa a vedere la famiglia. Subito in caserma». Il motivo era che nell'esercito si moriva o si era feriti molto più facilmente che in marina o in aviazione.

Durante la Seconda Guerra Mondiale servirono nell'esercito canadese più di cento stó:lo e almeno una donna. Alcuni veterani stó:lo come Charlie Fisher ricordano di essersi arruolati perché «non riuscivo a trovare lavoro e avevo bisogno di lavorare per nutrire mia moglie e mio figlio». Più spesso, i veterani stó:lo dicevano che veniva loro fatto credere che, se non fossero andati volontari, sarebbero stati coscritti inevitabilmente. Era anche detto loro che i volontari avevano migliori opzioni degli altri; in altre parole, non sapevano di essere privati di un loro diritto. Altri ricordano di essere stati attirati da racconti accattivanti che descrivevano la vita militare, in particolare in Europa, come



Veterani stó:lo della Seconda Guerra Mondiale alle cerimonie del Giorno della Rimembranza del 1993.

una “vita senza razzismo”. Tali storie erano particolarmente efficaci su giovani cresciuti in un ambiente razzista ed ebbero grande influenza sull’attività politica dei veterani: «Quei soldati stó:lo riportarono le loro esperienze europee. E quando il governo cambiò la legge, concedendo ai nativi la cittadinanza nel 1951, fu a causa di questi veterani. Perché gli stó:lo ordinari non sapevano di essere poveri, non sapevano di essere trattati ingiustamente, non sapevano di essere discriminati. Quando non sai queste cose impari ad accettarle. Quando uscivi dal Canada e andavi in Europa, era un’esperienza completamente diversa per un indiano. ... Eravamo trattati come chiunque, uguali a tutti gli altri con le stellettes canadesi. ... Al ritorno i veterani cominciavano a raccontare ... la storia di quanto fosse meravigliosa la vita là ... Così era una nuova visione della vita. ...». Tutti i veterani avevano il diritto a certi benefici alla fine della guerra, tra cui l’assistenza economica per l’istruzione e l’addestramento professionale, l’assicurazione sulla vita a buon mercato, un

prestito di 6.000 dollari per acquistare una proprietà e un assegno di 2.320 dollari per l’acquisto di attrezzature agricole o per la pesca. Anche se i veterani avrebbero dovuto venire informati, gli stó:lo non godettero mai di quei diritti. Pare, infatti, che dopo la guerra essi divennero vittime della rivalità tra il Dipartimento degli Affari Indiani e il Dipartimento Affari dei Veterani. Gli Affari Indiani ottennero dal governo il monopolio dei programmi per i nativi e la responsabilità di informarli sui benefici cadde sull’agente indiano. Quello degli stó:lo non sentì mai questa come una priorità. I veterani stó:lo si erano aspettati di veder applicati al loro ritorno i nobili principi per cui avevano combattuto in Europa, ma vennero amaramente delusi. Un veterano stó:lo cercò di essere assunto come caposquadra delle ferrovie, ma non poté ottenere il posto, anche se lo stesso datore di lavoro riteneva che il servizio militare lo qualificava per quel posto, perché «i bianchi semplicemente non lavorano per un indiano». Egli si convinse anche a rinunciare al suo status

di indiano per diventare cittadino canadese a tutti gli effetti e si trasferì in un quartiere urbano a predominanza “bianca”. Qui scoprì che l’essere cittadino e veterano non gli procurava tutti i benefici sociali di un’eguale cittadinanza. Gli fu detto che la presenza della sua famiglia abbassava il valore delle case e, quando cercò di tornare in riserva, l’agente, in base all’*Indian Act* antecedente al 1951, lo informò che ai “non indiani” non era permesso risiedere. Così andò ad abitare in una baracca ai margini della città con la famiglia. Molti veterani stó:lo si trovarono ostracizzati al ritorno dai membri del loro villaggio, perché questi ultimi ritenevano che avessero rinunciato alla loro cultura entrando nell’esercito, tentando di “diventare bianchi”. «Non piacevamo perché eravamo sistematici e riflessivi. L’esercito ci aveva addestrato a pensare criticamente e ad accettare la disciplina». È da notare che nelle interviste nessun veterano stó:lo ha detto di essersi arruolato perché si vedeva come “guerriero” o voleva diventare un

“guerriero”. Nella società stó:lo le persone più rispettate sono note come *siya':m*, che per definizione sono saggi e gentili. Tradizionalmente il ricorso alla violenza è l'ultima risorsa dopo il fallimento di ogni altro mezzo e anche in quel caso tende ad essere più difensiva che offensiva. Il

sinya':m è il diplomatico, mentre il guerriero è chiamato *stòmex*, termine che significa “facile a infuriarsi e a cui piace combattere”. Le persone *stòmex* sono aggressive e i guerrieri tradizionali ricevevano un rispetto che derivava dal timore.

Finché difendevano la comunità e la famiglia e portavano ricchezze razziano gli altri villaggi erano apprezzati, ma mai rispettati come i *siya':m*. Dopo la fine delle guerre intertribali nel XIX secolo, i guerrieri vennero socialmente deprezzati, mentre gli stereotipi canadesi vedevano in ogni arruolato indiano un potenziale guerriero. A causa degli stereotipi hollywoodiani, gli indiani si trovavano spesso in situazioni di grande pericolo. Il veterano Wes Sam ricordava che

l'esercito si aspettava che il soldato indiano “avesse una mira infallibile, fosse un ottimo scout e avesse un (mistico) sesto senso, come i guerrieri indiani al cinema”. I soldati stó:lo erano incoraggiati a diventare cecchini e ad entrare in “ruoli speciali”, dove potessero uccidere il nemico di sorpresa. L'esercito canadese si aspettava che agissero in modo *stòmex* e così, per accontentare i compagni non indiani, dovevano venire a compromessi con i propri valori. Il caso di un veterano è particolarmente illuminante: proveniva da una famiglia rispettata, considerata *siya':m*. Lasciò la moglie e si arruolò, perché aveva bisogno di un lavoro. Dato che da civile era un buon cacciatore nell'esercito diventò un cecchino, complimentato dai suoi compagni per la mira eccellente e la

sua lealtà, cosa che lo riempiva di orgoglio. Alla fine della guerra era diventato un eroe canadese, che aveva ucciso oltre venti nazisti e, come tale, venne salutato dai bianchi che abitavano nella regione. Il sindaco di Vancouver addirittura gli diede le chiavi della città,



Raymond Bobb, veterano stó:lo dell'esercito canadese.

ma quando l'eccitazione della vittoria si acquietò, egli dovette tornare in riserva dove, invece di essere trattato come un eroe, era guardato con sospetto, perché la guerra lo aveva trasformato in un guerriero *stòmex* e, nel 1945, questa figura non era più rispettabile nella sua società. Così egli cominciò a bere, la moglie alla fine lo lasciò e, negli anni Settanta, morì da alcolizzato. Come nel XIX secolo, i guerrieri andavano a razziano solo per acquisire ricchezze, così i soldati della Seconda Guerra Mondiale erano andati a combattere contro gente, spesso civili, che non avevano fatto niente agli stó:lo o ai canadesi. Non era subito chiaro nei villaggi stó:lo che arruolarsi e combatte-

re i tedeschi o gli italiani in Europa era un modo indiretto di difendere la propria comunità, anche se nessun tedesco aveva attaccato direttamente la Valle del Fraser.

Con il passare del tempo i veterani cominciarono ad essere sempre più apprezzati. Come lo *stòmex* contava sull'addestramento speciale, così il veterano poteva usare le proprie particolari capacità organizzative, l'istruzione e l'addestramento acquisiti nelle forze armate per assistere la comunità a far fronte alle politiche assimilazioniste del governo canadese. In questo modo cominciarono ad avere una posizione più rispettabile anche all'interno della società canadese. Wes Sam ricorda la difficoltà di farsi ascoltare sia dai capi indiani che dal Dipartimento Affari Indiani. Così i veterani si rivolsero alla *Royal Canadian Legion*, l'organizzazione dei veterani canadesi; questa prese in mano la cosa e usò la propria influenza, insieme a quella delle chiese, per rimuovere le clausole più razziste dell'*Indian Act*. Nel 1969 i veterani ebbero un ruolo chiave nell'opposizione vincente alle proposte del governo per eliminare i diritti collettivi aborigeni. Negli anni Settanta, quando il governo federale tentò di negare il diritto degli stó:lo ad usare la Proprietà Coqualetza a Chilliwack (che prima era stata riservata come scuola residenziale indiana e ospedale indiano), furono i veterani che organizzarono e guidarono l'occupazione del sito e convinsero il governo a dichiarare la proprietà riservata all'uso collettivo della riserva. I veterani riuscirono a far apprezzare le capacità acquisite sotto le armi e la comunità riconobbe che in gran parte essi si erano trovati in circostanze al di fuori del loro controllo e che non erano da biasimare, se avevano “agito da bianchi” o sembravano *stòmex*. Come risultato di questo cambiamento di opinione nel 1993 il Consiglio Tribale Stó:lo organizzò una speciale cerimonia del Giorno della Rimembranza per onorare gli importanti contributi dei veterani. Alla cerimonia vennero sottolineati non tanto i contributi allo sforzo bellico, quanto quelli prestati alle comunità nel dopoguerra.



Sopra: Il monumento del Corpo dei Marines a Washington che riprende la famosa foto di Life scattata da Joe Rosenthal il 23 febbraio 1945 (sotto, colore della bandiera nostro). I marines issarono la bandiera sul monte Suribachi a Iwo Jima. A p. 23: Ira Hayes, il sesto della fotografia di Rosenthal, fotografato in uniforme di paracadutista dei marines.



Antieroi

Ira Hayes

La triste storia di un marine indiano, reso famoso da una foto, morto ubriaco in un fosso d'irrigazione.

Claudio Ceotto

Tutti conoscono la foto scattata dal fotografo Joe Rosenthal che mostra i marines che innalzano la bandiera americana sul Monte Suribachi, una collinetta sull'isola di Iwo Jima. L'immagine venne riprodotta in bronzo nel *Marine Corps Memorial* a Washington, DC. Pochi però conoscono la storia di quella foto e, in particolare, dell'indiano pima che diventò un eroe all'improvviso e non riuscì più a tornare a una vita normale.

Ira Hamilton Hayes nacque il 12 gennaio del 1923 a Sacaton, nella riserva pima di Gila River, Arizona, da una famiglia di agricoltori e trascorse una giovinezza normale fino a quando non si arruolò nei marines allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Venne addestrato come paracadutista, poi fu distaccato presso varie unità, diventando caporale, combattendo a Vella Lavella e Bougainville, nell'Arcipelago delle Isole Salomone Britanniche, ma non si fece notare in modo particolare fino a quel giorno fatale, il 23 febbraio 1945, in cui gli alleati ingaggiarono una feroce battaglia contro i giapponesi per il controllo dell'isola fortificata di Iwo Jima, Isole Volcano. Un suo compagno



riferì che Hayes rifiutò di essere il capo del plotone, perché disse, «Devo dire agli altri uomini di

andare a farsi uccidere e preferirei farlo io stesso». A questo punto le versioni divergono: secondo la versione ufficiale, mentre la battaglia non era ancora finita, un gruppo di marines volle segnalare simbolicamente la vittoria innalzando la bandiera americana su una collinetta che portava il pomposo nome di Monte Suribachi e, mentre lo faceva, il fotografo Joe Rosenthal, dell'agenzia AP, che si trovava con loro, immortalò l'impresa dei sei marines che piantavano la bandiera, che costò peraltro la vita a tre di loro. Hayes era il sesto, che sporge il braccio verso l'asta. Altri affermano, invece, che la foto era un falso (Fabian-Adam 1983; Helfert 1998): l'episodio originale dell'alzabandiera venne documentato da Louis Lowery e i soldati non erano gli stessi ritratti da Rosenthal, che era arrivato tardi, circa tre ore dopo. A quanto pare l'unità di Hayes non partecipò al combattimento, mentre la bandiera originale, che era stata tagliata in pezzi di stoffa come souvenir, per ordine del colonnello Johnson, fu sostituita con una più grande, per sostenere il morale delle truppe e fu questo secondo alzabandiera, cui partecipò Hayes, che venne ritratto da Rosenthal, immortalato dalla stampa, da un famosissimo

mo francobollo commemorativo, dal film "Le Sabbie di Iwo Jima", cui Hayes partecipò come "consigliere tecnico" e attore in un ruolo minore e, infine, nel monumento in bronzo.

Qualunque sia la verità, Hayes e gli altri due sopravvissuti vennero immediatamente richiamati negli

bilmente con grandi bevute gratis. Finito il servizio militare, a guerra ormai finita, Hayes tornò alla riserva Gila River, nel distretto di Bapchule, dove si era trasferita la sua famiglia, ma il ritorno alla lenta vita rurale, dopo l'eccitazione, lo stress bellico e la frenetica vita da eroe di guerra, si dimostrò ben

fuori di galera e aprì una sottoscrizione per riabilitarlo. Molte organizzazioni, anche ecclesiastiche, parteciparono e gli venne trovato un lavoro a Los Angeles, dove avrebbe potuto cominciare da capo. All'inizio egli ringraziò tutti, ma non molto dopo ricadde nell'alcolismo e venne arrestato oltre cinquanta volte



Navajo Code Talkers alla parata degli Indian Days a Gallup, NM, 1997.

Stati Uniti, dove vennero ricevuti con grande onore dal presidente Franklin Delano Roosevelt alla Casa Bianca e subito comandati a partecipare alla campagna di vendita delle obbligazioni di guerra, che servivano a sostenere finanziariamente lo sforzo bellico. A Hayes il ritorno in America non piaceva e meno ancora il fatto che gli altri tre marines che erano morti non venivano neppure nominati, ma non poteva farci niente. Eroe suo malgrado venne sballottato per tutto il paese in giri di conferenze, parate ed eventi, sempre osannato e sempre accolto da una calorosa ospitalità che si concludeva invaria-

presto impossibile. La realtà di una riserva povera d'acqua, in cui la famiglia tirava a stento fuori di che mangiare, lo spinse ad accettare il programma di rilocalizzazione sponsorizzato dall'Ufficio Affari Indiani, per favorire l'urbanizzazione degli indiani e, si sperava, la loro indipendenza economica: un progetto che in gran parte fallì. Trasferitosi a Chicago, trovò lavoro presso l'International Harvester Company; per un certo periodo tutto andò bene, poi Hayes ricominciò a bere, finché finì, sporco e scalzo, in una retata nello Skid Row e fu arrestato. Il *Chicago-Sun Times* scoprì che era l'eroe del Monte Suribachi, lo tirò

per reati connessi al bere nel giro di tredici anni. «L'incapacità di Ira Hayes di tradurre la sua fama in un posto stabile nella vita lo alienò ancora di più. Si trasferì di città in città, ritornando periodicamente alla riserva prima con il desiderio di migliorare la propria vita, solo per andarsene non appena la vita di campagna cominciava ad annoiarlo» (Kasee, 1995: 187). Una volta, nel 1950, tentò di perorare la causa del suo popolo di fronte ai funzionari del governo a Washington; chiese la libertà per i pima, perché potessero governare il loro destino e cessare di essere sotto tutela del governo, ma senza risultati. Il 24 gennaio

1955, tornato ancora una volta in riserva dove aveva trovato lavoro come raccoglitore di cotone, morì di freddo in un fossato d'irrigazione dopo un'ultima ubriacatura. Il suo corpo venne sepolto il 2 febbraio 1955 nel cimitero militare nazionale di Arlington, a Washington, DC, non lontano dal monumento che lo immortalava.

Nel 1961 il film *"The Outsider"* (L'emarginato), vedeva Tony Curtis nella parte di Ira Hayes in una versione idealizzata della sua vita. Il cantante indiano Peter La Farge ne diede una versione più precisa nella sua *"The Ballad of Ira Hayes"*, che divenne famosa anche nelle versioni di Johnny Cash e, soprattutto, Bob Dylan, che influenzò un'intera generazione di attivisti indiani durante gli anni Sessanta e la guerra del Vietnam, dando a Ira Hayes nuova fama e significato. Egli diventò il simbolo del guerriero indiano offeso, che aveva combattuto per la grandezza degli Stati Uniti ed era morto semidimenticato da una patria ingrata. La sua morte sembrò l'ultimo tradimento commesso dal governo degli USA contro gli indiani.

Ira Hayes

*Ira Hayes, Ira Hayes, chiamatelo ubriacone, Ira Hayes,
ma non vi risponderà più, non l'indiano bevitore di whisky,
né il marine che combattè in guerra.*

*Venitemi intorno, amici, vi racconterò la storia
di un coraggioso giovane indiano pima, di cui dovrete ricordarvi bene.
Era della tribù degli indiani pima, un gruppo orgoglioso e pacifico
che coltivava la valle di Phoenix, nell'Arizona.*

*Dai loro canali per mille anni irrupero le acque scintillanti,
poi l'uomo bianco rubò loro i diritti d'irrigazione, e le acque scintillanti tacquero.
La famiglia di Ira aveva fame, la loro terra dava solo erbacce;
quando venne la guerra, andò volontario, dimenticò l'avidità dei bianchi.*

*Ira Hayes, Ira Hayes, chiamatelo ubriacone, Ira Hayes,
ma non vi risponderà più, non l'indiano bevitore di whisky,
né il marine che combattè in guerra.*

*Quando scalarono il colle di Iwo Jima, duecentocinquanta coraggiosi,
solo ventisette sopravvissero per ridiscenderlo.*

*Quando la lotta fu finita e la bandiera alzata
tra quelli che la tenevano alta c'era l'indiano Ira Hayes.
Ira Hayes tornò come un eroe, celebrato in tutto il paese,
gli facevano brindisi e discorsi, tutti gli stringevano la mano.
Ma non era che un indiano pima: niente soldi, niente raccolti, niente speranze;
a casa, a nessuno importava cosa aveva fatto "quando danzano gli indiani?"*

*Ira Hayes, Ira Hayes, chiamatelo ubriacone, Ira Hayes,
ma non vi risponderà più, non l'indiano bevitore di whisky,
né il marine che combattè in guerra.*

*Così, Ira cominciò a bere forte, la prigione era spesso la sua casa.
Lì gli lasciavano alzare ed ammainare la bandiera, come si getta un osso a un cane.*

*Morì ubriaco una mattina presto, solo nella terra per cui aveva combattuto
e due pollici d'acqua in un canale furono la sua tomba.*

*Ira Hayes, Ira Hayes, chiamatelo ubriacone, Ira Hayes,
ma la sua terra è ancora arida e il suo spirito giace assetato
nel canale dove Ira morì.*

*Ira Hayes, Ira Hayes, chiamatelo ubriacone, Ira Hayes,
ma non vi risponderà più, non l'indiano bevitore di whisky,
né il marine che combattè in guerra.*

Bibliografia essenziale

Kasee, C.R., "Ira Hamilton Hayes", in *Notable Native Americans*, Washington, DC, 1995; Hemingway, A., *Ira Hayes, Pima Marine*, UPA, MA 1988; Dockstader, F.J., *Great North American Indians*, New York, NY, 1977; <http://www.arlingtoncemetery.com/irahayes.htm>; Helfert M., <http://www.fortunecity.com/tinpan/parton/2/ira.html>.

A fianco: Ira Hayes mostra se stesso nella famosa fotografia di Rosenthal. Foto Official US Marine Corps.





Powwow a Missoula, Montana.

Vietnam

Guerra e onore

L'esperienza della "sporca guerra" in Vietnam rimane un pesante fardello con cui fare i conti per il nazionalismo pan-indiano moderno.

Flavia Busatta

«Io sono un indiano seminole. Se tu prendi questa guerra vietnamita e la paragoni alle guerre indiane di cent'anni fa, sembra la stessa cosa. Tutti questi massacri sono gli stessi. ... Adesso un sacco di indiani stanno pensando ai vecchi tempi. Allora essi avevano qualcosa di buono. Poi la gente ha cominciato a coinvolgersi col denaro e allora questo è tutto quello che è successo. Allora noi abbiamo fatto dei trattati tempo fa, finché l'erba crescerà e i fiumi scorreranno. Così come vanno le cose oggi, uno di questi giorni non ci sarà più erba che crescerà... né fiumi che scorreranno...» (Evan Haney, NSA DaNang giugno '68-luglio '69, Registrazioni del Congresso 4/6/71).

«Quando raggiungemmo la boscaglia, il sergente del mio plotone disse a me e agli altri con me che eravamo circondati. Lui disse: "I *gooks* [vietcong] sono dappertutto tutt'intorno e noi siamo qui. Questo è Fort Apache, ragazzi, e fuori è territorio indiano." Potete crederci a questa fottuta storia? Proprio a me? Gli avrei sparato proprio dritto contro. Mi stupii di chiedermi chi fosse veramente il nemico.» (un veterano seneca del Vietnam in Holm, 1996:129).

Ancor oggi a quasi trent'anni dalla fine della "sporca guerra", parecchi film assolutori - sempre più tesi a dimostrare

che gli "altri" erano peggio a partire da "Il cacciatore" di Cimino - un monumento nel cuore di Washington sempre affollatissimo e altre guerre a smussare il ricordo, l'esperienza del Vietnam è tuttora lacerante e irrisolta per bianchi e neri. Ma per i nativi americani sembra essere un trauma talmente profondo da aver lasciato un'impronta determinante su tutto il loro agire politico nell'ultimo squarcio di secolo.

«Il problema che ancora affligge molti veterani nativi americani non è che di fatto nessuno tranne la propria gente conosce il loro sacrificio in guerra, ma ancora meno che essi hanno combattuto in un numero di gran lunga eccedente la loro percentuale nella popolazione americana.» (Holm, 1996:11)

Più di 42.000 nativi americani servirono nel sudest asiatico tra il 1960 e il 1973, anno dell'inizio del disimpegno delle forze di terra americane nel settore; essi furono più del 2% delle truppe impiegate in Vietnam, pur essendo meno dell'1% della popolazione americana. Di loro più del 90% era volontario e la maggior parte di questi militari indiani era operativa nelle unità di combattimento di prima linea come la fanteria o il corpo dei marines, soprattutto a causa dei bassi livelli di istruzione; tuttavia un numero sproporzionato di loro chiese di entrare nei reparti speciali come *Special Forces* (Berretti Verdi), Ricognizione

(*Recon*), paracadutisti e rangers a ferma volontaria e che richiedevano un addestramento ulteriore come tutte le unità di élite. Ciò significa che gli indiani volevano partecipare al combattimento.

A differenza dei precedenti conflitti (le due guerre mondiali e la Corea), nel Nam la contraddizione tra l'essere nativi americani e l'essere soldati americani fu, come si è visto, stridente. Le dissacranti parole di Malcon X: «Qui giace un uomo giallo, ucciso da un uomo nero, che combatteva per un uomo bianco, che ha distrutto l'uomo rosso» divennero un problema per la coscienza dei militanti politici indiani soprattutto negli anni Settanta, quando si sviluppò l'opposizione alla guerra in patria e all'estero, e la radicalizzazione del movimento per i diritti civili dei neri verso un nazionalismo a sfondo razziale (la Nazione dell'Islam, tanto per citare un nome) costrinse anche gli indiani a una riconsiderazione degli obiettivi e dei metodi di lotta politica. Il confronto tra le "guerre indiane" e le operazioni nel sudest asiatico (sottolineate nella coscienza bianca e occidentale da film come "Soldato Blu") e la sproporzionata presenza indiana in quel teatro di guerra ha fatto germogliare un forte dibattito sul perché di questa adesione. La risposta che ad oggi è stata data dagli storici americani nativi e non è molto

interessante anche per quell'audience europea di sinistra che da Wounded Knee II nel 1973 in poi, aveva appoggiato senza riserve la causa indiana come guerra di liberazione analoga a quella portata avanti dal vietcong. Secondo la versione correntemente accettata, i nativi americani parteciparono in massa al conflitto non per avanzare o inserirsi nella società dei bianchi, ma, a loro dire, per aderire a tradizioni molto più antiche: quelle di essere guerriero nel senso tribale del termine. «È ampiamente riconosciuto che i nativi americani hanno il più alto record di arruolamenti pro capite rispetto agli altri gruppi etnici. Le ragioni che stanno dietro questo sproporzionato contributo sono complesse e sono profondamente radicate nella tradizione culturale indiana americana. Per molti aspetti gli indiani americani non sono molto differenti dagli altri volontari nell'esercito. Essi, tuttavia hanno degli specifici valori culturali che li spingono a servire il loro paese. Uno di questi valori è la loro orgogliosa tradizione guerriera. In parte la tradizione guerriera è una volontà di impegnare il nemico in battaglia; il che è stato dimostrato dalle coraggiose imprese dei nativi americani in combattimento. Tuttavia la tradizione guerriera è meglio esemplificata dalle seguenti qualità che si dice siano innate in molte se non in tutte le società native americane: forza, onore, orgoglio, devozione e saggezza. Queste qualità fanno un perfetto insieme con la tradizione militare.»¹

Secondo gli storici indiani che, come Tom Holm – lui stesso veterano del Vietnam – si basano nelle loro analisi sulla percezione soggettiva dei veterani indiani ottenuta attraverso questionari somministrati molto a posteriori, certamente le motivazioni economiche giocarono un grande ruolo nello spingere i giovani ad arruolarsi volontari, come pure la mancanza di qualsiasi ruolo sociale dentro le riserve, dove le leve di potere erano in mano a uomini di cinquant'anni, o la volontà di uscire dal ghetto e dalle bande di strada. In base ai loro dati sembra, tuttavia, che l'approvazione sociale della comunità indiana fosse il fatto più importante; ad esempio un veterano chippewa afferma: «Era come ai vecchi tempi, i giovani vanno in guerra.» (Holm, 1996:121), e viene

sottolineato come presso molte comunità indiane vi fosse un atteggiamento ambivalente nei confronti dell'intervento, cosa che però non si risolse in un aperto invito a non arruolarsi, anzi spesso sfociò in un tacito incoraggiamento una volta che la recluta tornava a casa. «Dopo che fui tornato i miei zii mi fecero sedere e mi dissero di raccontare cosa era successo. Uno di loro aveva combattuto nella seconda guerra mondiale e sapeva cosa fosse la guerra. Noi parliamo di tutto quello, dei massacri e dello spreco, e uno dei miei zii mi disse che era per questo che Dio era contro la guerra. Non avevano mai realmente parlato di quelle cose con me prima di allora.» (Holm, 1996:193).

L'analisi delle interviste non considera il fatto che le risposte possono subire l'effetto *Rashomon* ovvero la necessità per l'intervistato di dare una positiva immagine di sé, nel caso specifico di aderire al modello del nativo americano come essere spirituale che aveva preso forma fin dalla fine degli anni Settanta (cfr. *Basic Call to Consciousness*, 1977). Non va dimenticato che il film "Il cacciatore", il primo che presenti in modo positivo l'intervento americano in Vietnam, uscì nel 1978 e che il famoso monumento per i caduti di quella guerra fu inaugurato nel 1982; questa sequenza di date e "riappacificazione della memoria" (l'amnistia ai disertori fu varata nel 1979) dovrebbe far riflettere ogni storico accurato.

In base a queste considerazioni e all'assenza di una vera analisi sull'intervento americano – la frattura sociale a livello nazionale si è risolta in un "avevano ragione tutti, disertori e volontari e comunque i comunisti erano peggiori" – possiamo avanzare l'ipotesi che l'impaccio per la partecipazione di massa indiana alla "sporca guerra" sia stata risolta a posteriori dagli intellettuali indiani con una teoria buona per futuri imbarazzanti interventi, ovvero: «I guerrieri sono importanti più della politica della guerra» (Holm, 1996: 122). Una teoria che possiamo ritrovare nelle parole di una donna lakota: «A molta gente qui non piace affatto la guerra, ma non ci piacciono neppure questi giovani indiani che sfuggono alla leva.» (Holm, 1996: 122); o in quelle di Stanley Holder, un wichita veterano del Vietnam e comandante per la sicurezza

durante l'assedio di Wounded Knee del 1973: «La causa del guerriero è sempre una buona causa». (Holm, 1996:26) «Se per tradizione intendiamo un insieme di solide credenze religiose, allora uno dei fattori più importanti che sorreggono l'abilità dei nativi americani di "tenere duro" in combattimento è la loro aderenza agli antichi ancestrali valori. Le due parole "tradizione guerriera" diventano simboliche della loro identità e illuminano la loro risolutezza in combattimento.» (Holm, 1996:166).

Nelle interviste molti alludono alle eroiche tradizioni familiari: «Ho cercato di vivere alla maniera dei miei antenati ed essere un guerriero» afferma un cherokee i cui antenati avevano combattuto nella Guerra Civile, e nelle due Guerre mondiali; e aggiunge Holm: «Sicuramente l'onore familiare fu altrettanto di sprone del nazionalismo americano, se non di più» (Holm, 1996:167).

Questa mistica del guerriero forte, valoroso, disciplinato e impavido – dovere, onore, nazione, famiglia e tradizioni tribali sono i termini che compaiono nei ¾ dei questionari dei veterani - stona tuttavia con l'accusa formulata da più storici indiani contro gli ufficiali bianchi di utilizzare gli indiani per i compiti più rischiosi, ad esempio la ricognizione, a causa della loro adesione ideologica allo stereotipo razzista dell'indiano "guerriero naturale". L'uso degli indiani come scout a causa dello stereotipo, cosa verissima, può essere in parte giustificata dall'adesione ideologica degli stessi a quello stereotipo, o almeno così sembra.

La "tradizione guerriera" è in realtà la premessa ideologica per ogni tipo di analisi sulla partecipazione dei nativi americani alle guerre moderne sotto le bandiere dello Zio Sam. La letteratura militare indiana infatti, partendo da questa premessa deve affannarsi a spiegare il perché la tradizione guerriera nativa americana sia onorevole, mentre – anche se non viene detto – altre tradizioni militari, ad esempio quella tedesca o giapponese, lo siano meno o affatto. All'interno dell'ideologia della differenza gli storici militari indiani devono spiegare che cosa renda la via del guerriero indiano peculiare ed esemplare per le future generazioni rispetto al soldato europeo in generale.



Parata dei veterani zuni del Vietnam a Gallup, NM, 1997.

L'analisi che viene fatta delle tradizioni militari europee è, per un europeo, interessante dal punto di vista dello stereotipo razzista; il formarsi delle tradizioni militari europee attraverso la storia greca e romana è analizzato da storici come Holm e Britten più con in testa "Ben Hur" o "La Tunica" che i testi originali greci e latini. L'evolversi dello stato e dell'arte militare nel Medioevo, nel Rinascimento e nelle guerre dell'era moderna è tracciato con l'obiettivo di dimostrare che «gli esseri umani si evolsero dalla razzia relativamente poco sanguinosa, come era praticata dai cacciatori raccoglitori, verso la guerra di massa in cui le armate incontrano altre armate nemiche sul campo di battaglia, alla guerra industriale, o totale, in cui i lavoratori civili delle fabbriche sono il principale obiettivo. La guerra divenne sempre più mortale per un gran numero di persone, semplicemente perché lo stato e la tecnologia disumanizzavano i potenziali nemici. L'arte della guerra divenne sempre meno un rituale e sempre più una forma di predazione» (Holm, 1996: 29), in cui l'evoluzione tecnologica sottolinea la profanazione laica del carattere sacro del guerriero.

Stante che è proprio delle culture etnocentriche considerare il nemico non del tutto umano, questa visione della guerra europea come atto profano è tipicamente americana e nativa-americana. Nasce da una cattiva lettura degli storici militari inglesi influenzati dal marxismo e dimentica che per almeno gli ultimi duemila anni le guerre europee sono scoppiate sotto la spinta di motivazioni ideologiche e religiose. Sotto silenzio passa anche tutto il patrimonio mistico della cavalleria medioevale la cui "presenza", se analizzata, non permetterebbe di suffragare l'assunto dell'etnicità della dimensione spirituale della guerra indiana. Questo assunto viene sottolineato anche negando o considerando marginali per i popoli precolombiani e le tribù indiane le motivazioni economiche o di conquista – anche se questo permette di riprendere il concetto tanto caro di legame mistico tra il popolo e la sua terra, nella fattispecie tra nazioni indiane e loro territori ancestrali in base alle attuali tradizioni nazionaliste – e sottolineando invece l'aspetto educativo e di affermazione sociale per i giovani maschi o quello mistico. L'idea che la

guerra faccia crescere e maturare i giovani maschi è piuttosto diffusa e le deleterie conseguenze di questo pregiudizio non vengono mai combattute a sufficienza, ma sembra che gli storici militari non riescano a evitare nessuna delle banalità del genere. L'aspetto mistico è invece evidenziato dalle interviste che narrano di questo tipo di esperienze, una costante che anche chi scrive ha osservato parlando con veterani del Vietnam nativi. «Guardando in un ruscello vidi un vecchio kiowa. Non capivo chi era, ma era vestito in modo tradizionale. Portava una penna d'aquila. Mi disse: "Prendi coraggio, sii forte, questo è ciò che devi fare." Poi non ebbi più paura.» (Holm, 1996:167). Chi scrive ha notato lo stesso atteggiamento visionario anche in veterani europei di altre guerre. Secondo alcuni storici la tradizione guerriera rende gli indiani esemplari non solo sul lato del combattimento singolo, ma anche della strategia militare. Tom Holm giunge persino ad affermare – ma non è il solo – che non vi fu mai sconfitta militare per gli indiani nelle guerre indiane (e qui non si capisce perché i nativi americani hanno perso

due continenti) e che persino Napoleone si ispirò alle tattiche indiane nell'ideare le sue campagne. Questa conclusione nazionalista si sposa perfettamente con una caratteristica tipica della tradizione militare statunitense – ma non europea – la disumanizzazione del nemico, ovvero la necessità di considerare se stessi eccezionali e l'avversario un "macellaio" o una "ombra rossa". Benché molte interviste esprimano la paura provata e lo stress per l'asprezza dell'ambiente naturale della giungla tropicale, è il lato da "duri" che viene in genere sottolineato di contro alla brutalità del nemico "senza volto" (e perciò implicitamente vile). «Un giorno un prigioniero VC (vietcong) indicò la mia pelle e i capelli e gli occhi e disse "Stessi, stessi" sottolineando che io e lui eravamo simili. Lo odiavo per questo, ma un giorno, di pattuglia, capii che aveva ragione che io ero l'uomo rosso che uccideva uomini gialli per l'uomo bianco. Misi giù il mio mitra e non potei uccidere più. Non c'era onore in ciò che avevo fatto. Mi vergognai di me e dei doni di coraggio e forza che mi erano stati dati.» (Holm, 1996:149). «Io proprio non so, sparai solo in quella direzione, lo sai la PDF (direzione principale di fuoco).» (Holm, 1996:149) «Io sparai all'impazzata, tutto il caricatore. Quando lo stanammo egli cadde da una parte. No, merda, le sue braccia vennero fuori, le sue budella. Io cominciai a vomitare finché non fui del tutto vuoto.» (Holm, 1996:150) «Mentre ci lanciavano un intero reggimento NVA (nord vietnamita) cominciò a scendere lungo il sentiero. – raccontò un veterano lakota - Io mi sentii gelare, sperando di essere nascosto. Io speravo che nessuno si facesse beccare, perché i *gooks* sapevano che se ne trovavi uno, ce n'erano altri. Loro ci avrebbero preso, messo nelle gabbie di tigre e lasciati marcire. Attendemmo che il reggimento passasse. Non ho mai avuto tanta paura in vita mia.» (Holm, 1996:153). «Potevi non vedere un *gooks* per settimane.» (ib.: 132) «Quei piccoletti potevano saltare fuori per mettere trappole o cecchinarti» disse un veterano cheyenne (Holm, 1996:132) «I Nord vietnamiti e i Vietcong [...] usarono tattiche che, mentre erano estremamente inefficienti in senso militare, erano in ultima istanza efficaci. [...] Vo Nguyen Giap, il



Durante la drammatizzazione delle gesta militari di Carson Walks Over Ice, crowd, paracadutista in Vietnam con la 101^{ma} aviotrasportata, nel 1989, le donne col copricapo di guerra rappresentavano i vietcong. Carson Walks Over Ice contò parecchi "colpi" in Vietnam e prese molti scalpi, che egli chiama "simbolici", tagliando trecce di capelli grosse un dito ai vietnamiti che aveva ucciso. Presso i crowd vi erano quattro tipi di imprese: guidare con successo una spedizione di guerra, toccare un nemico in battaglia, prendere un'arma al nemico, rubargli dei cavalli. Benché ci avesse provato Carson non riuscì a rubare cavalli ai vietcong, ma «presi due elefanti e questo dovrebbe contare qualcosa». In un'occasione egli rincorse e toccò un soldato nord vietnamita in fuga. «Io non avevo intenzione di ferirlo, solo di toccarlo. Vi posso dire che fu un viet molto sorpreso.» Carson, che fa il libraio ad Hardin, MT, si guadagnò una Bronze Star e la tribù lo onorò con una danza di guerra in cui egli effettuava una pantomima della sua azione, ovvero quando salvò il suo plotone dalla distruzione dopo che esso era incappato in un accampamento vietcong. È interessante che siano le donne crowd, con caschi di guerra, a rappresentare il "nemico", un forte segnale del rapporto di genere ancora esistente tra gli indiani delle Pianure. Qualche dubbio ci resta circa lo scalpo "simbolico", viste le testimonianze rilasciate dai veterani americani sulle atrocità in Vietnam. Chi era veramente il padrone dei due elefanti? un gruppo di vietcong o qualche povero contadino vietnamita?

ministro della difesa nord vietnamita e il principale architetto dello sforzo bellico, sapeva perfettamente che di fatto la sua sola risorsa bellica naturale era umana: di conseguenza egli spese esseri umani come un generale spende i proiettili. Tutto lo sforzo nord vietnamita era la sintesi di diverse strategie che portavano al logoramento del nemico piuttosto che ad ottenere una decisiva vittoria sul campo di battaglia. [...] Se Giap fosse stato un comandante americano, disse il generale William C. Westmoreland, non senza giustificazione, sarebbe stato "cacciato in una notte"» (Holm, 1996:136).

È interessante che nessuno si curi di chiedere, neppure dopo quasi trent'anni, il parere degli "altri", che è diametralmente opposto alla versione di Hollywood e del Pentagono, come dimostra un'abbondante letteratura saggistica e anche cinematografica.

«Le forze armate regolari di liberazione sono costituite col sistema dei tre "trii", le unità di base sono i "trii", tre "trii" più un dirigente formano una squadra [e così via, N.d.T.]. Ogni sera, quando non sono impegnati in operazioni, i "trii" discutono gli eventi della giornata che spesso implicano critiche e autocritiche dell'attività dei tre membri a livello di



Veterani del Vietnam apache jicarilla alla parata di Gallup, NM, 1997.

squadra. [...] Nella nostra educazione politica rifiutiamo il concetto che le masse siano semplicemente “carne da cannone” o un “gregge di pecore”, rifiutiamo che la tecnica sia tutto e l’uomo niente. ... Vogliamo che gli uomini sappiano esattamente perché fanno ciò che fanno, che agiscano insieme come un sol uomo.» (Burchett, 1971:63) «Le truppe USA non sono preparate fisicamente e psicologicamente al combattimento corpo a corpo. Probabilmente non hanno mai pensato che sarebbe stato necessario; le bombe e i proiettili avrebbero fatto il lavoro per loro a distanza. A Bau Bang potevamo vedere che le truppe americane pensavano soltanto a salvarsi abbandonando il terreno e i loro mezzi corazzati [...] Voltavano la schiena, muggendo come buoi, divenendo facili bersagli per i nostri uomini che usavano le baionette e le armi automatiche leggere.» (Nguyen Van Chau, dello stato maggiore del FLN a DaNang nel 1965, in Burchett, 1971:130).
Leggendo la versione vietnamita della

guerra paradossalmente si potrebbe dire che ha fatto più male il Vietnam all’America che l’America al Vietnam, malgrado i forse due milioni di morti, i trecentomila orfani, i ventimila “bastardi”, i crateri delle bombe, i villaggi distrutti, le dighe abbattute, la diossina e i defolianti, le mine antiuomo. Certo, col senno di poi, sembra che per i nativi americani il Vietnam sia stato l’olocausto politico in cui si è bruciato l’ultimo antagonismo con la cultura americana e si sono poste le basi per il nuovo nazionalismo nativo-americano ovvero di nativi col trattino (*hyphenated*). È anche per questo che tra i nativi americani è fortissimo l’appoggio alla campagna politica sui MIA (*Missing in Action* = dispersi in azione), ovvero alla teoria per cui ci sarebbero ancora dei prigionieri di guerra americani in Vietnam dopo trent’anni [Come non fare un parallelo con l’Italia del lungo tormento dei “dispersi in Russia”]. Forse, se i nativi americani cominciasse a “parlare col nemico”, cercassero di capire anche le ragioni degli altri, oltre

ad urlare le proprie, e non si rifugiassero in una mistica della guerra che molti lutti ha già provocato, superebbero più facilmente la “sindrome del veterano” di quanto non possano fare con le cerimonie di “benvenuto a casa”, magari con scalpi e danze della vittoria, e non avrebbero l’impressione (il 66% degli intervistati) che i non-indiani abbiano un atteggiamento non positivo verso i veterani del Vietnam in generale.

Note

1 Da *20th Century Warriors, Native American Participation in the United States Military*, a cura del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti e scritto con l’aiuto di consulenti nativi americani tra cui Roger Bucholz e Ursula Roach, le cui interviste appaiono in questo numero di HAKO.

Bibliografia

Holm T., *Strong Hearts, Wounded Souls*, Austin, TX, 1996; Burchett W. G., *Guerra e società in Viet Nam*, Milano 1971; Britten T. A., *American Indians in World War I*, Albuquerque, NM, 1997.

Intervista

24 anni in Marina

Roger Bucholz, mdewankanton dakota, ufficiale e ingegnere, racconta la sua esperienza nella marina degli Stati Uniti.

Per prima cosa voglio dire chi sono: Bucholz è un nome tedesco. Mio padre era un tedesco-americano di prima generazione, nato e cresciuto a Morton, Minnesota, da genitori tedeschi immigrati negli Stati Uniti nella metà dell'Ottocento. Mia madre era l'unica figlia di Jeannette Crooks, la figlia del capo tribale George Crooks. George era

un sangue puro mdewankanton (*Mde* = lago, *Wankan* = spirituale, *ton* = popolo) "Popolo del Lago dello Spirito", una banda della tribù santee dei dakota (sioux). Il mio nome indiano è *Wicasa Cikala Ho Tonka*, che significa "Piccolo Uomo dalla Grossa Voce". Mia madre usava il dialetto lakota per la parola *Cikala* al posto del dakota *Cistinna*

perché aveva imparato il lakota alla *Flandreau Indian School* e perché le piaceva di più il suono del lakota; nel nostro dialetto dakota non c'è la L e noi usiamo la N o la D al suo posto. Quando questo paese stava combattendo la Guerra Civile negli anni attorno al 1860, vi fu la Sollevazione Sioux (dakota) del Minnesota. Cominciò nella



Gruppo di dakota davanti alla casa di un colono. La foto si suppone scattata il giorno stesso dell'inizio della Sollevazione Sioux del 1862 da Emmons Whitney.

A p. 33: Little Crow, mdewankanton dakota e capo della Sollevazione Sioux del 1862, foto scattata a Washington nel 1858.

nostra riserva dove gli indiani nativi americani (li chiamerò sioux) non ricevevano dal governo americano le loro razioni e le annuità. Si dice che molti capi si lamentarono con l'agente indiano (un impiegato del governo federale) per il fatto che stavano morendo di fame. L'agente rispose loro di mangiare erba. Udito ciò i sioux si riunirono a concilio e decisero di scendere sul sentiero di guerra cominciando dall'agente del governo che gettarono a terra e uccisero riempiendogli la bocca d'erba e soffocandolo. Così cominciò l'insurrezione sioux del Minnesota del 1863. In seguito i sioux fecero un'imboscata ad una spedizione di soccorso partita da Fort Snelling, Minnesota, e sconfissero il colonnello Ramsey e le sue truppe; poi assalirono la comunità di agricoltori immigrati tedeschi della città di New Ulm, circa venti miglia a est della *Lower Sioux Indian Reservation*, Morton, Minnesota. La città di New Ulm fu di fatto completamente distrutta.

Il generale Crooks mise insieme un'armata di circa 5.000 uomini ed inseguì gli indiani ostili nel Nebraska, ma fallì nell'impresa di catturare coloro che effettivamente avevano preso parte all'insurrezione. Molti degli indiani ostili fuggirono a nord in Canada o a ovest nel territorio del Wyoming. Crooks si imbatté in un pacifico villaggio di dakota santee sul Niobrara, in Nebraska. Egli immediatamente aprì il fuoco e, dopo aver distrutto e disperso il villaggio, mise in carri prigione i fanciulli che aveva catturato, perché, sotto piccola scorta militare, fossero portati a Fort Snelling per esservi internati. Come i carri prigione passarono per la desolata comunità di New Ulm, i coloni tedeschi si sollevarono e, travolte le poche guardie, ruppero i carri prigione e uccisero i ragazzi indiani.

In soccorso venne inviata colonna militare di cavalleria da Fort Ridgley, Minnesota, per creare una fossa comune dove seppellire gli indiani. Durante l'operazione uno dei ragazzi risultò ancora vivo, perciò fu inviato all'infermeria di Fort Snelling e poi fu internato per tre anni fino alla fine della guerra civile. In seguito questo giovane fu mandato nella riserva di *Lower Sioux* e la sua cartella medica entrò nei National Archives. Il rapporto medico venne alla

luce quando fu ricopiato negli archivi del *Bureau of Indian Affairs* di Albuquerque, New Mexico, negli anni 1980. La persona che fece il lavoro era uno dei bisnipoti di *Wakan Aza Aza*, "Uomo del Lampo"; l'uomo che adottò il nome del generale Crooks, che lo aveva catturato e inviato nella riserva dei Lower Sioux, era il capo George Crooks, mio bisnonno.

Durante la sollevazione dei sioux c'era una donna, *Makaduta Winyian*, Donna Terra Rossa (il cui nome deriva dai monumenti di granito lungo la falesia della valle del fiume Minnesota). Essa fu onorata dalla comunità non indiana per i suoi sforzi per nascondere alcuni tedeschi dai guerrieri della sua tribù. Il nome è erroneamente riportato come *Makaduta Win*, ma è solo una contrazione del nome *Winyian* (donna); il suo nome cristiano era Maria. Ella è conosciuta col suo nome indiano perché tra i tedeschi che nascose nella sua cantina per patate durante la sollevazione vi era una giovane coppia che così sfuggì al massacro perpetrato dagli indiani. La coppia era emigrata dalla città di Bucholz in Germania, (sotto Berlino) e si era imbarcata ad Amburgo attorno al 1850. La coppia, Carl ed Augusta Bucholz, diede in seguito alla luce Otto August Bucholz, l'uomo che divenne mio padre.

La Sollevazione Sioux lasciò sentimenti contrastanti tra la comunità dei coloni tedeschi. I genitori di mio padre non erano del tutto ben visti dalla comunità tedesca perché le loro vite erano state risparmiate grazie all'opera di *Makaduta Winyian*, perciò mio padre Otto si trovò abbastanza vicino ai ragazzini indiani nella sua infanzia e ottenne un contratto dal Governo federale per trasportare le derrate dallo scalo ferroviario della *Minneapolis e Saint Louis R.R.* in Morton (Minnesota) alla *Lower Sioux Indian Reservation*. Questo lavoro gli permise di farsi molti amici tra gli indiani e di apprendere un po' la loro lingua, oltre all'inglese e al tedesco d'origine.

Quando mio padre e mia madre si sposarono ottennero un podere nell'an-



golo settentrionale della riserva che era una zona chiusa ai non indiani; mio padre agì spesso da mediatore tra la comunità tedesca locale e la comunità indiana.

In seguito i missionari cattolici convinsero il governo federale che doveva essere dato loro un aiuto maggiore nella conversione dei nativi e, in questo frangente, i missionari decisero che gli indiani dovessero portare nomi cristiani. Questo fu una questione pratica perché era più facile tracciare le genealogie indiane e le linee di sangue se per regola si adottavano i cognomi. Di conseguenza molti indiani furono costretti al battesimo e ad adottare nomi cristiani. Mio nonno scelse come nome John e mia madre, come conseguenza del periodo dell'acculturazione del *Bureau of Indian Affairs*, rifiutò di dare ai suoi figli un nome indiano nella misura in cui vi erano coinvolti i certificati di nascita ufficiali. D'altra parte ciò non ci impedì di avere i nostri tradizionali *hoksiyopaoun* o nomi infantili; da qui il mio nome di *Wicasa Cicala Ho Tonka* che non compare in nessun certificato. Tuttavia ora che i giorni dell'influenza dei missionari e del *Bureau of Indian Affairs* sono tramontati, molti nativi americani stanno tornando alla tradizione di dare ai propri figli nomi indigeni. Un mio primo cugino, che è comparso in un gran numero di spettacoli televisivi e film (compreso "*Balla coi lupi*"), ha legalmente cambiato il suo nome da Sheldon Peters in Child Wolf, il suo nome infantile. Un'altra persona di mia conoscenza dopo il divorzio ha deciso di prendere il proprio nome indiano

Winyan Tiwe Kitka, Donna Che Si Alza, per sottolineare l'inizio di una nuova vita.

I miei genitori divorziarono quando avevo quattro anni e vivevo ancora a Lower Sioux. Il nostro sistema scolastico della riserva arrivava fino alla sesta; se qualcuno desiderava un'istruzione maggiore doveva pagarsi le lezioni o frequentare la scuola dei bianchi fuori dalla riserva o andare in una *Boarding School* (collegio) del governo. Per i ragazzi della nostra riserva il collegio era a Flandreau, Sud Dakota. Il Governo portava in autobus i ragazzi al collegio dove restavano per nove mesi, non tornando a casa neppure per le vacanze a meno che non venissero i genitori a prenderli, il che non succedeva mai. Benché la maggior parte della mia famiglia abbia frequentato Flandreau, solo mia madre e mia sorella hanno preso lì il diploma. Di noi ragazzi nessuno voleva aver niente a che fare col governo e preferivamo fuggir via da scuola o da casa piuttosto che frequentare le scuole del governo.

Nel mio caso, scelsi di lasciare Flandreau, a undici anni andai nella città di De Smet, Sud Dakota. Questa città fu fondata dal gesuita padre De Smet ed è famosa perché è la città di Laura Ingalls Wilder, autrice di una serie di libri, tra cui "La piccola casa nella prateria", da cui è stata tratta una serie TV. Quando arrivai a De Smet era la metà dell'inverno del 1947 e io letteralmente non avevo un soldo. Andai dal proprietario dell'*Hotel De Smet*, Mr. Jack Lovick e gli dissi che avevo bisogno di una stanza e che avrei lavorato per pagarmela: ottenni la stanza e un lavoro alla fornace dove dovevo anche spalare la cenere, raccogliere i teli, ecc. Poiché dovevo caricare la fornace ogni due ore, a partire dalle dieci di sera fino alle sei di mattina, non mi restava molto tempo per dormire, ma imparai a giocare a scacchi con i vecchietti dell'hotel. Quel lavoro mi pagò la stanza e mi permise di diventare buon amico di Jack Lovick Jr. Per i pasti abordai il signor William Gordon del *Gordon's Cafe* e ottenni un buono pasto settimanale che pagavo con i soldi guadagnati da Mr. Coughlin, il padrone della rosticceria *Red Owl* dove lavoravo come commesso. Per fare altri soldi io distribuivo due giornali il *Sioux Falls Argus Leader* e l'*Huronite Daily*

Plainsman e piazzavo i bersagli al bowling locale. Mi iscrissi alla scuola cittadina e andai avanti e indietro fino a diciassette anni accumulando abbastanza crediti per diplomarmi benché ufficialmente figurassi ancora come "junior". Essendo grande abbastanza tornai nella riserva del Minnesota e ottenni da mia madre il permesso di arruolarmi nella Marina degli Stati Uniti. Mentre ero a scuola assistei ad una conferenza del dr. Lawrence Livermore dei Laboratori Livermore, California, che abitava in Sud Dakota. Dopo la conferenza decisi che anch'io sarei diventato un fisico e fu allora che decisi che, in qualche modo, avrei frequentato la *South Dakota School of Mines and Technology* (Scuola Mineraria e Tecnologica del Sud Dakota) a Rapid City, Sud Dakota, e avrei studiato fisica. Da ragazzo avevo imparato il codice Morse e ottenuto la mia licenza da radioamatore (N4OUN), perciò quando mi arruolai in marina e mi chiesero la mia specializzazione, dissi loro che mi interessava l'aviazione, che avevo costruito modellini di aereo e che sapevo inviare e tradurre segnali Morse. Per questi miei interessi la marina mi mandò alla scuola di elettronica per aviazione e poi venni inviato in Corea come membro di un equipaggio di combattimento e così cominciai a girare il mondo. Sono stato di stanza in Africa, Germania, Italia, Inghilterra e ho servito su due differenti portaerei. Mentre ero in marina ho studiato molte discipline tecniche come geometria, trigonometria, calcolo, chimica, biologia e fisica per prepararmi per la scuola mineraria. Un'altra ragione per arruolarmi in marina era che anche tutti i miei fratelli maggiori erano in marina. Mio fratello Raymond è affondato due volte durante la Seconda Guerra Mondiale, ma è sopravvissuto tutte e due le volte, anche mio fratello Otto Jr. fu affondato presso Murmansk, in Russia, e anche lui sopravvisse. C'è stato un periodo in cui tutti e noi cinque fratelli, tutti in marina, ci ritrovammo a Norfolk in Virginia. Il Segretario alla Marina, Middenford, diede a mia madre un Certificato di Apprezzamento perché aveva tutti i figli che servivano in marina. Verso la fine della ferma contattai il sig. Dean Palmer alla scuola mineraria e lui fece in modo di iscrivere me e un altro

nativo americano, Lionel Bordeaux; eravamo i primi due nativi americani ad entrare nella scuola mineraria come studenti indiani. Grazie agli sforzi del sig. Palmer molti altri nativi americani hanno beneficiato di una educazione scientifica ed ora c'è in corso un programma chiamato *Scientific Knowledge for Indian Learning Lessons* (SKILL) per insegnare agli studenti indiani nelle riserve. Bordeaux è oggi il decano dell'Educazione al *Sinte Gleska Community College* a Mission, S.D., e ora ci sono circa 600 studenti nativi americani che studiano scienze, matematica o ingegneria.

Durante la mia prima ferma incontrai una ragazza del Mississippi, Frankie Jo Strickland con cui iniziai una corrispondenza per tutta la ferma e poi, come studente del secondo anno della scuola mineraria, fui in grado di conoscere la madre di Jo a Memphis, Tennessee, dove le chiesi la mano di sua figlia. La signora Strickland chiese a sua figlia di venire giù da Chicago, Illinois, dove lavorava come assistente di volo per l'American Airlines, e io mi dichiarai anche a lei. Decidemmo di sposarci quando avessi finito il mio lavoro. Siamo sposati da più di quarant'anni e abbiamo avuto tre figli, tutti Scout Aquila, tutti diplomati al Collegio Militare della Sud Carolina (*The Citadel*) e tutti vecchi soldati. Il più vecchio, Kyle, si è pensionato dall'Esercito degli Stati Uniti e ha sposato una donna della tribù dei Cherokee dell'Oklahoma con cui ha avuto due figli, Jacob e Carleigh. Il secondo, Matthew, ha sposato una rifugiata cubana, è maggiore della riserva del Corpo dei Marines e ha una figlia, Julia. Il terzo, Andrew, ha sposato una donna di origine tedesca poco tempo fa. Tutti e tre i ragazzi stanno a pochi minuti da casa mia e siamo fortunati ad avere una famiglia unita nelle tradizioni dei miei antenati nativi americani.

Dalla scuola mineraria ritornai in marina come tecnico elettronico per l'aviazione militare e chiesi l'autorizzazione per l'esame per diventare sottufficiale capo di marina. L'ottenni e fui promosso. Nel 1965 fui selezionato per la scuola di addestramento al volo della marina a Pensacola, Florida. Qui divenni ufficiale ingegnere aeronautico e feci due turni in Vietnam. Il primo turno fu con uno

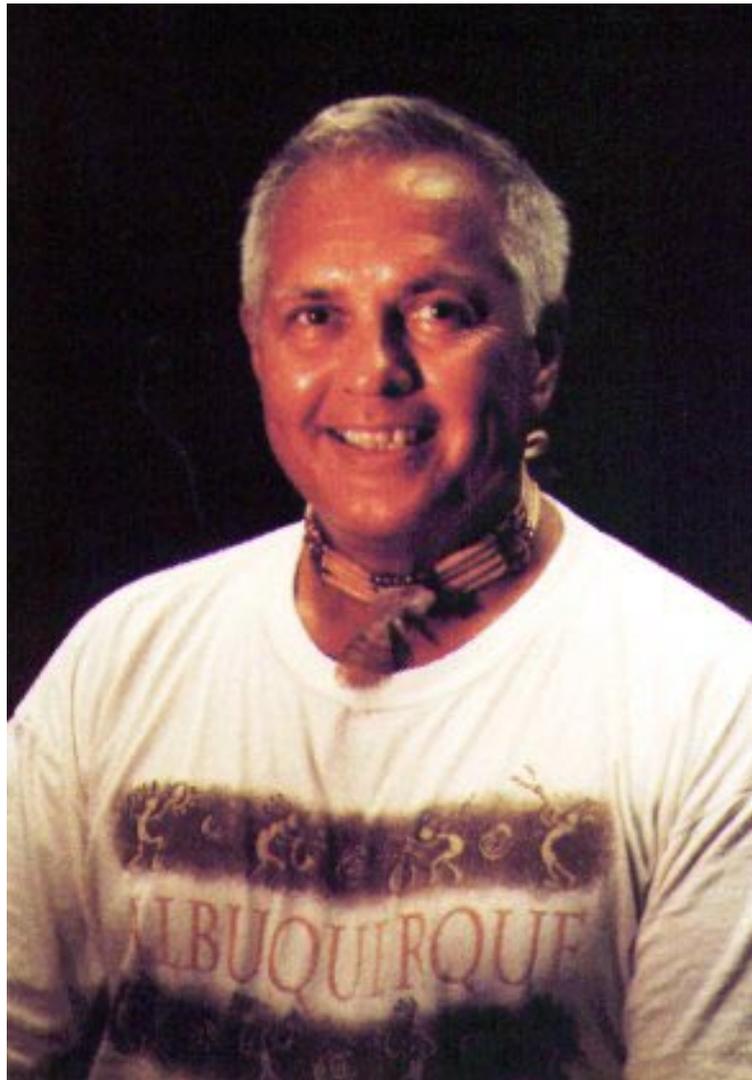
Roger Bucholz, fotografato a Washington, DC, nel 1998.

squadroni di A-6A Intruder e il secondo fu come ufficiale elettronico dello staff del comando, forza d'attacco rapido delle portaerei della Settima Flotta. Durante il mio periodo in Vietnam servii a terra in diverse occasioni: una come osservatore avanzato e un'altra come ufficiale di collegamento con la Settima Forza Area. Non sono mai stato realmente preoccupato di essere ferito né durante la guerra di Corea né durante il Vietnam perché una volta ebbi una visione del mio bisnonno il giorno in cui morì. Ero solo un ragazzo, ma lui nella visione mi disse che avrei avuto una vita più lunga della sua e lui ha vissuto fino a 97 anni.

Una volta, durante la guerra di Corea ero nell'equipaggio di un bombardiere bimotore P-2V Neptune, e un motore stava piantandoci in asso a causa di una perdita d'olio. Il pilota, tenente Smith, ci diede una scelta poiché l'aereo era troppo pesante per volare con un motore solo: potevamo volare sull'oceano finché il motore ci piantava, buttandoci poi col paracadute sotto i 600 metri o rischiare un'azione che forse avrebbe potuto portarci alla base. Io ero il radarista e all'interfono dissi della mia visione e che per me la sola scelta era farlo volare e atterrare, cosa che facemmo e il motore non ci piantò finché non toccammo terra. Il nostro pilota aveva il senso dell'umorismo e annunciò che, visto che l'aereo non riusciva a stare in quota con un motore solo, dovevamo buttare fuori tutto l'armamento e le munizioni, per prima cosa, e poi tutto l'equipaggiamento elettronico. Se non bastava dovevamo buttare fuori tutti i nostri oggetti personali, ma solo dopo che ogni cosa necessaria per alleggerire l'aereo fosse stata gettata a mare.

Quando io raffermai per l'ultima volta in marina, fu qui in Virginia dove completai i miei 24 anni di servizio. Poiché i nostri tre bambini erano già in un buon sistema scolastico, decidemmo di fermarci qui per assicurare loro una buona educazione. È stata una saggia decisione dato che le scuole nelle riserve indiane non sono granché a causa della carenza di buoni insegnanti e della povertà dei curricula.

Una volta, in Vietnam, mentre ero tra i



marines a Monkey Mountain, fummo attaccati da alcuni regolari nord vietnamiti. Io non tirai mai fuori la testa dalla mia buca, ma tenevo il mio M-16 sopra il bordo dei sacchetti di sabbia e premevo il grilletto. Un maggiore dei marines mi chiese cosa stessi facendo e io replicai che stavo sparando alle ginocchia del nemico. Scoppiammo a ridere e gli raccontai della mia visione di mio bisnonno. Poi guardai fuori e non c'era veramente niente in vista. Da giovane spesso avevo un sogno in cui sentivo il rumore di un colpo piazzato nell'arma. L'infilare il colpo in canna in un fucile da combattimento possiede un suono particolare. Il sogno tornò parecchie volte nella mia infanzia e fu ricorrente finché non giunsi a Danang in Vietnam. Stavo guidando una jeep da Monkey Mountain in compagnia del tenente Fred Briand quando giungemmo un ponte di tronchi entrando a DaNang da una zona non

bonificata. Mentre stavamo attraversando il ponte, incrociammo un regolare sud vietnamita di guardia. Lo avevamo appena superato che udii il suono di un colpo che veniva messo in canna e dell'otturatore del M-16 che ritornava a posto, lo stesso suono che avevo udito per anni nel mio sogno. Una frazione di secondo dopo che ebbi udito il suono dell'otturatore che tornava al suo posto, udii anche l'esplosione del colpo accanto mio orecchio destro. Guardai per vedere dove fossi ferito e scorsi Fred pestare i freni e saltare giù con l'arma in pugno. Lo seguì velocemente mentre l'M-16 sputava altri proiettili. Il soldato stava sparando a quello che io credevo fosse un *sapper* (scavatore = vietcong) nell'acqua che forse stava tentando di minare il ponte. In appoggio anche io e Fred sparammo nell'acqua. Da allora quel sogno non mi perseguitò più. Non sono mai stato coinvolto nell'uso dell'Agente Orange in Vietnam, ma ho

partecipato ad altre interessanti operazioni contro i vietcong e i nord vietnamiti. Ero in Laos quando la marina provò per la prima volta le bombe a guida laser su obiettivi non pilotati e insistetti per anni perché la marina usasse bombe teleguidate contro il ponte Than Wa in Nord Vietnam. Avevamo perso un sacco di aerei cercando di distruggere quel ponte. Almeno cinque anni dopo che ebbi mandato la mia prima lettera al Dipartimento della Marina per chiedere il permesso di usare le nostre armi teleguidate, la marina autorizzò l'uso di tale arma che era stata nel nostro arsenale per anni. La prima bomba spedì il ponte Than Wa nel fiume e colpì a soli dieci centimetri da dove avevano mirato. Oggi, ovviamente, tali bombe sono parte usuale dell'arsenale dell'aviazione militare.

Mi avete chiesto se sono mai stato discriminato nella vita militare perché ero nativo americano. Non veramente. Immagino che ci fossero quelli che facevano insinuazioni, ma per me fu abbastanza facile andare avanti in gioventù e non permisi mai che la discriminazione mi bloccasse. In ogni caso, poiché ero indiano ebbi degli incarichi che altrimenti non mi sarebbero stati assegnati. Per esempio quando il mio gruppo fu assegnato alla *USS Kitty Hawk*, una portaerei veloce, il capitano mi disse che io ero l'indiano più anziano a bordo, indi, se un qualche indiano della nave finiva nei guai, io ero nei guai. Perciò fu mio compito assicurarmi che tutti i nativi americani della nave si comportassero appropriatamente. Cercai questi indiani, mi presentai loro come il tenente Bucholz, dissi loro che ero dakota e che se si fossero messi nei guai, anch'io avrei passato dei guai. Informai anche i marines alla porta della base navale di Subic Bay che se qualche indiano della *Kitty Hawk* si metteva nei guai con la ronda a terra o con il picchetto dei marines, dovevo essere avvertito immediatamente. Bene, come spesso avviene, molti indiani bevevano troppo e crearono dei problemi sia alla ronda che ai marines, perciò a mezzanotte fui avvisato dall'ufficiale di picchetto di andare subito alla porta principale. Avendo avvisato i marines di guardia, mi fu facile prelevare gli indiani, evitando loro una denuncia formale e salvandoli dalla

consegna del capitano o dalla corte marziale sommaria; per gratitudine nessuno di loro mi diede altri problemi per il resto dei miei tredici mesi di crociera. In ogni caso io li punii a modo mio in seguito: dal momento che avevano inclinazioni artistiche li obbligai a incidere lo stemma del nostro squadrone sul pavimento di linoleum del nostro ufficio di elettronica.

Quando tornai dal mio primo turno in Vietnam la Marina mi fece prendere il master in fisica. Feci la mia tesi sulla fisica del plasma presso la NASA, alla base di Langley in Virginia. Dopo questo periodo di studio fui assegnato all'Accademia navale come docente di fisica. L'incarico fu breve perché la marina aveva bisogno di un ingegnere aeronautico in Vietnam e, dato che l'ammiraglio Wiesner aveva chiesto di me personalmente, il mio capo mi informò che avrei dovuto andare. Nel giro di una settimana trasferii la famiglia a Memphis, Tennessee, e mi presentai al comando della forza d'attacco di portaerei veloci della Settima Flotta.

Alla fine del mio secondo periodo in Vietnam l'ammiraglio Emo Zumwalt fu scelto per diventare capo delle operazioni navali, il grado più alto nel Dipartimento della Marina. Egli fece correre la voce, tra i suoi ammiragli, che cercava un ufficiale nativo americano per il suo staff al Pentagono. Il mio capo, il vice ammiraglio Frederick Bardshar immediatamente telefonò all'ammiraglio Zumwalt che io ero l'uomo per lui. Di conseguenza fui assegnato al Pentagono come Assistente Consigliere scientifico e come ufficiale per le Uguali Opportunità per i nativi americani. Mi hai chiesto se sono

Veterano navajo della guerra di Corea.

membro di qualche associazione indiana. Sono un sostenitore della Società per la Scienza e l'Ingegneria Indiana Americana (AISES) che appoggia il reclutamento di giovani indiani qualificati nel campo delle scienze, della matematica e dell'ingegneria. Sono anche stato rappresentante tribale presso il *National Congress of American Indians*, sono membro del Comitato di Accreditamento per il Consiglio Nazionale dell'Accreditamento dei Laboratori Ambientali e fino a poco fa ho lavorato nell'ufficio dei direttori delle università americane per gli studenti indiani interni. Qual è oggi il mio lavoro? Dopo essermi ritirato dalla marina, formai una ditta indiana con un mio amico, Ernie Stevens, un oneida del Wisconsin. Ernie aveva appena preso il Ph.D. ad Harvard. Il nostro primo contratto fu di sviluppare regole e regolamenti per favorire la legge per



l'Autodeterminazione e l'Assistenza per l'Educazione per i Nativi Americani (*Self-Determination and Education Assistance Act for Native Americans*). Questo avvenne nel 1975. La Legge iniziò il primo passo verso la sovranità tribale e i rapporti tra governo – e – governo tra il governo federale e le tribù. Il figlio di Ernie, Ernie Jr., oggi è il presidente del *National Congress* degli Indiani Americani (NCAI) e sta continuando il buon lavoro intrapreso da suo padre anni fa.

Per un po' ho lavorato in Territorio Indiano, ma tre figli piccoli e un sacco di tempo lontano da casa mi spinsero a lasciare e ad approdare alla divisione di fibre ottiche dell'Atlantic Research Corporation. Fu in quel periodo che tornai a scuola per ottenere il dottorato in ingegneria, specializzazione in fibre ottiche. Dopo che i miei figli ebbero preso il diploma al college, mi licenziai dall'Atlantic Research e impiantai una mia compagnia, la Red Hawk Laboratory. Red Hawk era un capo oglala che combatté a Little Big Horn ed è anche il nome indiano del mio secondo figlio, Matthew. Questo nome *Chetan Luta* (Falco Rosso) gli fu dato da Ben Black Elk, lo storico oglala; ancora una volta il nome è in lakota invece che in dakota (*Chetan Duta*). La mia compagnia lavora quasi esclusivamente nei territori indiani. Per un po' lavorammo per il governo federale, ma l'anno scorso i miei figli ed io abbiamo deciso di smetterla di fare affari col governo e di rescindere tutti i contratti con i federali. Noi preferiremmo lavorare direttamente con le tribù. Mi hai chiesto cosa penso della *Termination* e del BIA.

Non ho mai avuto molto affetto, né ho mai molto apprezzato il BIA. Ho sempre visto il BIA come un nemico benevolo. Questo può essere giusto o no, dipende dai tuoi rapporti col BIA. Prima che ci fosse una preferenza per gli indiani [nelle assunzioni] molti di noi consideravamo gli indiani del BIA come degli Zii Tomahawk (*Uncle Tomahawk*) – come i neri parlavano degli *Uncle Toms* (Zii Tom). Tuttavia il BIA si sta decentrando e io penso che questo sia un primo passo verso l'autonomia della nazioni indiane. Per molte tribù il più grande datore di lavoro in riserva è il BIA e in molti casi la fonte primaria di reddito per la

comunità. Ma, man mano che le tribù diventano autosufficienti, il BIA diventa meno gradito e meno necessario. Forse la miglior cosa che sia capitata per i territori indiani è la *Public Law 93-638* (la legge per l'autodeterminazione di cui ho parlato prima). Grazie a questa legge le tribù sono state in grado di prendere in mano il sistema scolastico delle riserve: ora, invece di proibire ai ragazzi indiani di parlare la propria lingua e di praticare la propria religione o di imparare le proprie tradizioni e cultura, succede proprio il contrario.

Alcune tribù sono molto indipendenti dal governo federale e addirittura non vogliono rappresentanti del governo nelle proprie riserve. Gli onondaga, membri degli *haudenosaunee* (irochesi) non accettano l'assistenza federale o fondi a meno che questo aiuto non sia frutto di accordi tra gli onondaga e il governo. I mohawk hanno posto un cartello all'ingresso della riserva che diffida gli agenti federali dall'entrare nel territorio senza previamente chiedere il permesso.

Mi chiedi se sono membro di qualche associazione di veterani. Una delle prime cose che ho fatto dopo essere andato in pensione è stato di entrare nei *Veterans of Foreign Wars* (Veterani delle guerre all'estero). I nativi americani sono abbastanza patriottici e hanno risposto alla chiamata alle armi in molte guerre. Questo è probabilmente il solo modo che abbiamo di ottenere riconoscimento al nostro desiderio di essere dei guerrieri. Benché, in genere, i veterani del Vietnam non siano stati accolti molto bene a casa dai cittadini di questo paese, i veterani del Vietnam indiani sono stati onorati con danze e penne d'aquila al loro rientro a casa. A Ed *Eagle Man* McGaa, autore di numerosi libri sulla spiritualità nativa americana, fu detto che egli avrebbe incontrato il nemico un centinaio di volte, ma che sarebbe tornato a casa sano e salvo finché avesse portato intorno al collo una pietra sacra. Ed volò con gli *F-4 Phantom* del corpo dei marines in Vietnam per più di 100 missioni e portò sempre la sua pietra *wotai* attorno al collo.

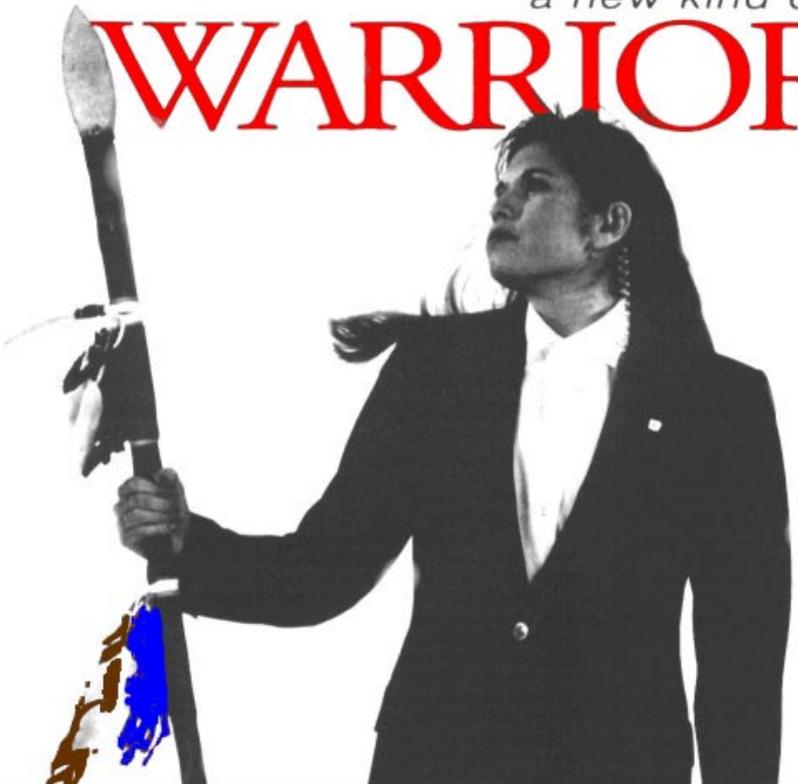
La mia riserva ha un picchetto d'onore di VFW che esegue le danze (*wacipis*), i pow-wow e i funerali. Erano presenti al funerale di mio fratello dove tirarono la

salva d'onore, cosa che mi fece piacere. Anch'io ho avuto l'onore di danzare allo scorso pow-wow per veterani all'università del Maryland con mio nipote Jacob. Tutti noi, lì, veterani e non, eravamo insieme nello spirito di un' *akicita* (società guerriera) passata, presente e futura.

C'è un altro aneddoto che voglio raccontare prima di chiudere. Nella piccola città di Morton, Minnesota, per molto tempo, fino all'inizio del secolo, non fu permesso agli indiani di frequentare la scuola, anche se la squadra della scuola si chiamava *Morton Indians*. Era una scuola per soli bianchi. Tuttavia, poiché mia madre era nipote del capo della tribù, le fu permesso di andare alla scuola quando arrivò al settimo anno. Come ho già detto la scuola della riserva arriva solo alla sesta. In ogni caso due ragazzine beffeggiarono mia madre dicendole "schifosa, piccola sporca indiana". Mia madre è sempre stata un guerriero, una combattente e così fece subito a botte con le ragazze. Lei aveva un carattere forte. Una delle ragazze era figlia del preside della scuola; suo padre prese allora una correggia di cuoio e frustò mia madre che si rifiutò di piangere. Poi lei tornò a casa tra i lazzi degli studenti. Tornata alla riserva, raccontò il fatto al nonno che montò a cavallo con i guerrieri in armi e cavalcò fino in città dove legò il preside alla ruota di un carro e cominciò a frustarlo sulla schiena.

Questo avveniva nel 1914 all'inizio della Prima Guerra Mondiale. La gente della città ricordava ancora la Grande Sollevazione Sioux del 1863 e dei soldati vennero nuovamente da Fort Snelling a Morton per sedare la possibile rivolta. Il risultato fu che tutte le accuse furono lasciate cadere sia contro il preside che contro gli indiani, ma si fece una legge in Minnesota per cui i bambini indiani dovevano andare a scuola a Flandreau, S.D., per gli anni successivi al sesto. In seguito, l'anno della mia nascita, il 1935, quando i miei due fratelli maggiori furono espulsi da Flandreau, la *Morton High School* permise loro di iscriversi ed essi diventarono delle star della squadra di basket scolastico. Solo allora la scuola si guadagnò il suo nome di *Morton Indians*.

a new kind of
WARRIOR



SECRET SERVICE

Everyday the U.S. Secret Service battles to protect our nation's leaders and financial systems. We are looking for young Americans with diverse skills and backgrounds who are interested in a challenging career in federal law enforcement. To find out more, give us a call.

Publicità per l'arruolamento nei Servizi Segreti americani in News from Indian Country, quindicinale di informazione nativo con base in Minnesota e il secondo per diffusione negli Stati Uniti.

Donne ed esercito

Una donna guerriera

Intervista a Ursula Roach, donna hopi e veterana della guerra del Golfo.

Gli hopi vivono in una riserva nell'Arizona nordorientale circondata dalla riserva navajo e, come gli altri pueblo, sono gli eredi della grande cultura preistorica nota come gli Anasazi. Incontrarono per la prima volta gli europei nel 1540, quando Pedro de Tovar visitò i loro villaggi per la spedizione Coronado. Gli hopi parteciparono alla Grande Rivolta Pueblo del 1680; dopo la rivolta, dato che vivevano all'estrema frontiera dell'impero spagnolo, vennero lasciati in pace ad adorare i loro dei e a combattere contro i razziatori apache, navajo e ute. Gli angloamericani entrarono nella zona alla metà del XIX secolo, ma fu solo verso la fine dell'Ottocento che Washington cominciò a creare agli hopi molti problemi. La riserva hopi fu istituita tramite gli Ordini esecutivi presidenziali del 6 dicembre 1882 e 9 gennaio 1974 su oltre un milione e mezzo di acri nelle contee di Coconino e Navajo, Arizona. Gli hopi sono 10.3654, di cui 7.785 iscritti ai ruoli tribali. Ursula Roach è una donna hopi bella e alta e anche una veterana di guerra. La sua famiglia è Honwyteawa e il suo nome hopi significa Grido d'Aquila, perché quando era bambina strillava molto. Ursula è specializzata in Pari Opportunità per

il *Bureau of Indian Affairs*, Ministero degli Interni a Washington, DC.

HAKO: Non sei sempre stata una funzionaria statale, vero?

URSULA.: No, sono una veterana della Guerra del Golfo del 1990-91, appartenente alla polizia militare combattente. Dopo il maggio 1991 avevo il rango di sergente di Prima Classe E-7. Sono la sola donna della mia famiglia, nucleare o estesa, ad essere andata oltre il ruolo tradizionale e culturale che ci si aspetta da una donna hopi.

H.: Le cronache spagnole scrivono di donne pueblo che scagliano pietre dai tetti, quando scoppiavano le rivolte contro il loro ferreo dominio. Le donne hanno anche avuto un ruolo nei rituali di guerra pueblo connessi agli scalpi e vi sono personaggi di donne guerriere nei racconti tradizionali. Qual è il ruolo culturale e tradizionale femminile nella società hopi moderna?

U.: Tradizionalmente e oggi la donna è il fondamento della famiglia. La donna è l'inizio della vita perché può riprodurre la vita e la vita è sacra. Le donne hopi tradizionali dal mio punto di vista sono quelle che sono rimaste nella riserva hopi mantenendo il modo di vita

hopi; altre donne hopi hanno lasciato la riserva per varie ragioni, come me, ma le mie radici saranno sempre in terra hopi.

H.: Quando è cominciata la tua variegata carriera?

U.: È cominciata alla fine degli anni Settanta, quando diventai la prima poliziotta indiana di una cittadina dell'Arizona. Nel 1980 entrai nell'esercito, nella polizia militare, come investigatore. Ero la prima donna indiana a servire nel distretto militare di Washington, DC. Nel 1983 entrai nella riserva dell'esercito americano e diventai la prima donna indiana istruttore di polizia militare e addetta all'addestramento dell'unità a cui fui assegnata, la *US Army Reserve*, brigata di Polizia militare 8830, presso Fort Mead, Maryland. Nello stesso anno cominciai la mia carriera di poliziotta civile, che mi portò ad essere la prima donna indiana detective per il ministero della difesa a Washington. H.: Quanti indiani hanno combattuto nella Guerra del Golfo? Quante donne indiane?

U.: Secondo un giornale indiano che ho letto mentre ero sul Golfo Persico hanno servito circa 3.000 indiani sul Golfo, ma il numero comprendeva sia donne che uomini. L'informazione era questa: 250

lakota, 65 crow, 250 chippewa, 350 membri di varie tribù dell'Oklahoma, dai 350 ai 500 navajo, venti nativi alascani, sei seminole, quattro indiani dello Stato di Washington, ventisette hopi, di cui tre donne, un apache San Carlos e un lakota sono stati uccisi (il lakota da "fuoco amico", N.d.T.).

H.: Che tipo di stereotipi o discriminazioni ha sperimentato durante il

richiesti per la polizia militare. Sono stata la sola donna a diplomarsi all'accademia della polizia militare e a passare gli esami, scritti e fisici, della Polizia di Stato dell'Arizona. Tutte queste informazioni erano ben documentate nel mio curriculum militare, ma ero ancora percepita come una analfabeta a causa del colore della mia pelle e del mio comportamento culturale.

"al di là del dovere". L'episodio per cui ho guadagnato la medaglia è avvenuto durante uno dei miei molti servizi notturni, ispezionando edifici e attività militari. Mentre entravo in un locale di "Pizza Hut" notai che era in corso una lite violenta e, dato che ero l'unico poliziotto sul posto in quel momento, tentai di far finire la rissa, mentre la gente brandiva sedie,



Poster di solidarietà per i soldati lakota impegnati nell'operazione Desert Storm, Iraq 1991, di fronte alla scuola Red Cloud nella riserva oglala lakota di Pine Ridge, SD.

servizio militare?

U.: Nel 1980 durante l'addestramento di polizia militare di base, in risposta alla mia natura silenziosa, fui mandata a un centro d'istruzione insieme ad altri appartenenti a "minoranze" senza spiegazioni. Dopo aver completato i test, mi venne detto che lo scopo del test era verificare la mia, la nostra, capacità di leggere, scrivere e capire l'inglese. Mi sentii molto insultata da ciò, perché avevo un diploma di scuola superiore con lode; avevo preso 115 all'esame di entrata nell'esercito, che è molto di più dei 100 punti

H.: Quali sono stati i momenti più importanti della tua carriera?

U.: Dopo aver completato l'addestramento di base, sono stata assegnata a Washington, DC. Ho anche completato un ulteriore addestramento come investigatrice e sono diventata la prima donna investigatrice della polizia militare assegnata al distretto militare di Washington. Il mio incarico consisteva in doveri di tipo protettivo per il Presidente Reagan, dignitari stranieri e celebrità VIP in visita. Ho ricevuto una medaglia nel maggio 1982 per comportamento

mazze da biliardo e tavolini. Senza pensare alla mia sicurezza personale nel proteggere gli altri e far rispettare la legge, mi ferii (perforazione del timpano, tagli, lividi, mascella dolorante, ecc.) mentre arrestavo i principali protagonisti della rissa, prima dell'arrivo di altro personale della polizia militare. Comunque, non era la prima volta che svolgevo questa "parte divertente del mio lavoro". Mi sono trovata in situazioni simili quando ero poliziotta in Arizona, dove mi sono fatta un occhio nero e altre contusioni. Nel 1990 sono stata la prima nativa

americana ad essere assegnata alla 372^{ma} compagnia di Polizia Militare diretta al Golfo Persico. Ero il sottufficiale anziano donna di nove donne assegnate a questa compagnia e il sottufficiale anziano della maggioranza maschile dell'unità. Questa unità era composta prevalentemente di maschi bianchi, di rango inferiore al mio. Questo, più il fatto che ero donna, non mi ha procurato molti amici e non mi è stato permesso di compiere i doveri normalmente eseguiti da un soldato del mio rango. Ero una delle tre donne hopi che servivano sul Golfo Persico, un evento storico per la mia tribù. La guerra è in conflitto con la fede hopi nell'armonia, nella pace e nel rispetto per la vita umana, la Madre Terra e le sue creature.

H.: Sei mai stata ferita?

U.: No, non ho ricevuto alcuna ferita fisica, ma sono stata esposta ai pozzi di petrolio in fiamme di Kuwait City.

H.: Quali sono le medaglie più importanti che hai ricevuto?

U.: Ho ricevuto varie medaglie per azioni in servizio che consideravo normali attività quotidiane. Non ho mai cercato di ricevere alcun tipo di premio, mi sono sempre sentita a disagio. Credo che la medaglia più importante che ho ricevuto sia l'*Army Commendation Medal* il 2 aprile 1983.

H.: Quando hai deposto le armi?

U.: Nel 1993, quando sono entrata nel *Bureau of Indian Affairs*. Ora, come specialista per le Pari Opportunità tratto i problemi di discriminazione in modo più diplomatico. Sono anche coinvolta in altre attività come volontaria.

H.: Puoi parlarne?

U.: Sono uno dei molti consiglieri nativi americani dell'*American University* di Washington, DC. Aiuto a istituire un programma di borse di studio per studenti indiani americani, con il coinvolgimento dell'università, del governo e istituzioni private. Sono anche membro della Guardia d'Onore dell'Associazione Intertribale dei Veterani dell'era del Vietnam di Washington (*VEVITA; Vietnam Era Veterans Intertribal Association*)

che presenza a vari eventi indiani,



Ursula Roach durante una sua visita in Italia in occasione della mostra "Ai confini del Deserto Dipinto" sulla Collezione Dalla Volta Finzi.

militari e governativi, dove la Guardia d'Onore deve presentare la bandiera nazionale e il bastone indiano, che eguaglia la bandiera americana, nelle cerimonie d'apertura. Sono anche consigliere indiano di un Comitato di Consulenza Veterani delle Minoranze, del Dipartimento degli Affari dei Veterani a Washington, DC.

Dopo aver insistito per tutta l'intervista di essere stata la prima donna a fare un gran numero di cose, rompendo gli schemi di comportamento femminili tradizionali hopi e dimostrando di essere una patriota americana onorata negli eventi ufficiali, nell'ultima domanda Ursula ha avuto un soprassalto di comportamento etnico come hopi-americana, passando dall'altra parte del trattino e affermando la sua "hopità". Gli hopi e gli altri pueblo, dopo essere stati perseguitati religiosamente e derubati del segreto religioso su cui fondano la

loro società da molti antropologi, sono diventati sospettosi tanto da avere un comportamento automatico. Credono che tutti vogliono carpire loro segreti religiosi e non pensano che la gran parte della gente, tranne i missionari e qualche antropologo, sia ben poco interessata a questo. Ursula non ha neppure verificato che chi la intervistava appartiene a una tradizione culturale illuminista-liberale-socialista che ha dato alla storia un certo numero di anticlericali. La domanda era questa: «Anche se il ruolo tradizionale delle donne hopi è pacifico, la donna guerriera è un personaggio importante nel mondo hopi. Penso a He'e o Chakwaina. He'e smise di pettinarsi i capelli per afferrare arco e frecce e correre a difendere il suo popolo. Hai trovato in lei una fonte di ispirazione?»

La domanda, tradotta culturalmente, voleva solo sapere se le storie tradizionali potevano essere state d'esempio psicologicamente, nella sua formazione giovanile, citando un'eroina simile, in un certo senso, alla nostra Santa Giovanna D'Arco. Caratteristicamente la risposta è stata: «Domanda non appropriata» e si è rifiutata di rispondere, cancellandola con la penna rossa.

Polizia tribale e fiction

Poliziotti indiani

La polizia tribale navajo nei racconti di Tony Hillerman.

Giovanni Grilli

Tony Hillerman, di origine anglo-tedesca, da nacque nel 1925 a Sacred Heart (Oklahoma) in pieno territorio indiano, tra seminole e pottawatomie. Fin da ragazzo la sua esistenza fu fortemente legata al mondo indiano. Frequentò le scuole primarie presso una locale boarding school, l'unica esistente nell'area e destinata di regola ai bambini indiani. Attualmente vive ad Albuquerque nel Nuovo Messico. Presso quella università si era laureato in lingua e letteratura inglese ed aveva insegnato giornalismo. Non fu quindi casuale che negli anni '70 egli iniziasse a scrivere una serie di romanzi che avevano per tema la polizia navajo, nel suggestivo contesto geografico e storico dei Four Corners (Arizona, Nuovo Messico, Colorado, Utah). Il primo romanzo poliziesco di questa saga indiana -The Blessing Way - narra le avventure di Joe Leaphorn, tenente della Polizia Tribale Navajo. Fu per quell'epoca un atto di coraggio e di adesione al mondo indiano, questo esordio letterario attraverso un eroe che apparteneva a quel mondo. C'erano stati in quel periodo film importanti - "Soldato Blu", "Un Uomo Chiamato Cavallo", "Piccolo Grande Uomo" - che guardavano con benevolenza e amicizia gli indiani d'America, ma esaltavano pur sempre eroi appartenenti alla cultura bianca. Tony Hillerman durante la

stesura del thriller "The Fallen Man" dichiarò: «Nello scrivere fiction sulla polizia tribale navajo devo dipendere dall'aiuto di professionisti... tale collaborazione mi è stata offerta da personale sia della

Polizia Tribale Navajo che dai Navajo Ranger». Per poter entrare con maggiore aderenza nelle vicende delle sue narrazioni, mise quindi a frutto tutte le sue conoscenze sul mondo dei navajo e delle vicine tribù hopi, ute e pueblo.

AMERICA'S FINEST

FBI Special Agent Sherwood Winterhawk
 Sherwood Winterhawk has been an FBI Special Agent for twelve years. In his own words, Special Agent Winterhawk tells us what working for the FBI is really like.

On career satisfaction:
 "I can't think of any other profession where one would be called on to help a community group and the next minute participating in a dangerous arrest. So many wonderful, varied job assignments every day here."

On being good for the community:
 "Besides receiving dangerous awards from the street, many Agents participate in numerous youth programs. By being involved in your community, parents, children and community leaders see a different side of the FBI."

On his most rewarding case:
 "As a Special Operations Group Team Leader, my team worked in ensuring a business executive being held hostage. His captives were arrested and the ransom money recovered. All this took place over a 48 hour period. The score that day: FBI 1 and bad guys 0."

On why others should consider a career at the FBI:
 "As a Special Agent you are charged with an immense responsibility. In these times, you have a challenge and gain the tools to change ahead, taking the way you find adventure and dedicated men and women to back you up."

Are you interested in a career with the FBI? Right now, we're looking for men and women across the country to become FBI Special Agents. Among the basic qualifications: a college degree, availability for assignment anywhere in the Bureau's jurisdiction, must be at least 21 years of age and not more than 36, and be in excellent physical condition. Interested candidates should forward resumes to: Date Rec: March 31, 1998, to FBI Headquarters, Dept. FBI/20, 435 Pennsylvania Ave., N.W., Room 44, 750, Washington, D.C. 20535. Only those candidates determined to be the best qualified will be contacted to proceed in the selection process. An equal opportunity employer.

FBI

Special People. Special Agents.



Sono però riscontrabili in alcuni romanzi della saga dati contraddittori o non completamente chiari che non aiutano a comprendere la reale dimensione delle forze di polizia navajo e la loro organizzazione. Nel romanzo *"Coyote Waits"*, ad esempio, egli scrive che «la Polizia Tribale Navajo era composta da appena 110 agenti circa, ed era per questo che l'uccisione di uno di essi era un fatto non solo eccezionale, ma anche intimo e personale». Nel romanzo successivo - *A Thief of Time* - afferma invece: «il pettegolezzo stava correndo tra i 400 membri della Polizia Tribale Navajo...».

A fianco del tenente Joe Leaphorn si muovono altri agenti tribali, figure che assumono via via maggiore consistenza e caratterizzazione nel corso dei dodici romanzi che costituiscono la saga: il capitano Largo, ma soprattutto il giovane poliziotto Jim Chee. Quest'ultimo, moderno e pragmatico, in alcuni racconti è l'eroe protagonista, mentre in altri funge da spalla al tenente, in una sorta di complementarietà tra modernità e tradizione. Entrambi sono appassionati di antropologia. Entrambi hanno studiato. Il tenente è perfino laureato in antropologia culturale. Questo elemento, oltre alla conoscenza della lingua navajo e alla perfetta padronanza del territorio, offrirà alla polizia tribale quel qualcosa

in più per risolvere casi che sarebbero insolubili per agenti statali o del FBI. I casi che la polizia tribale è chiamata ad affrontare riguardano furti di bestiame e di reperti archeologici, vandalismi verso luoghi sacri, reclami verso i musei statali che non restituiscono le salme degli antenati, uccisioni misteriose che coinvolgono passato e presente del Sudovest. In tutti questi casi la polizia navajo risulta vincente in complesse e suggestive trame. Coopera spesso con le polizie tribali vicine e con la polizia statale, entrando, però, a volte in conflitto con i boriosi ed arroganti agenti del FBI, cui spetta intervenire in caso di omicidio. I due eroi, Leaphorn e Chee, si muovono individualmente nello schema tipico degli eroi romantici. Nel romanzo *"A Thief of Time"* Leaphorn dice dell'agente Chee: «...era un individualista, rispettava il regolamento solo e quando gli faceva comodo... era anche un romantico, poteva addirittura diventare un uomo di medicina. Un poliziotto tribale- sciamano! Le due professioni erano completamente incompatibili.» Scarsi, se non assenti sono i rapporti tra il corpo di polizia navajo e le altre istituzioni pubbliche e politiche della tribù. Il Consiglio Tribale è citato solo marginalmente in alcuni passaggi e più che altro per criticare la lentezza dell'amministrazione e la

sordità della burocrazia.

Un'ultima considerazione riguarda il regolamento della polizia tribale così come emerge dai racconti di Hillerman. Quel regolamento che proibisce il nepotismo in seno alle gerarchie del corpo di polizia ed esalta la competitività tra agenti, è ispirato da analoghi regolamenti di contee americane e risponde a criteri estranei al mondo indiano. Inoltre quel regolamento non tiene conto dei legami di clan esistenti fra gli indiani e in particolare tra i navajo, che hanno un profondo significato fra le persone e nella vita sociale ed economica della tribù - ma che, nella realtà concreta, possono anche tradursi in clamorosi favoritismi o in connivenze "mafiose".

Per concludere si può affermare che Hillerman, grande interprete della cultura navajo, insignito di un importante riconoscimento - il *Navaho Tribe's Special Friend Award* - ha saputo imprimere nei suoi *thriller* ad ambientazione indiana le contraddizioni, le ambiguità e le ambivalenze di quel mondo, un mondo che deve tener conto delle relazioni con le altre tribù e soprattutto con i bianchi.

Automobile di servizio della polizia navajo a Gallup, NM, 1997.

A p. 42: Pubblicità dell'FBI che invita ad arruolarsi, da Native Peoples, rivista indiana.